

Sussidio a cura del Consiglio Diocesano di Azione Cattolica

Diocesi di San Miniato



Collana "Il Germoglio"

Numero 1 - Dare ragioni di vita e di speranza - anno 2006

Progetto grafico e impaginazione: *Stefano Mori*

Editing: *Manuela Cupidi, Andrea Barani, Elisa Barani, Antonietta Gronchi*

La Fede che più mi piace – dice Dio – è la Speranza.

Procede tra le sue grandi sorelle...

È lei la piccola che trascina tutto.

La Fede vede solo quello che è. E lei vede ciò che sarà.

La Carità non ama se non ciò che è. E lei ama ciò che sarà.

La Fede vede ciò che è. Nel tempo e nell'Eternità.

La Speranza vede ciò che sarà. Nel tempo e per l'Eternità.

Charles Péguy

Introduzione

L’Azione Cattolica della nostra Diocesi, in vista del Convegno Ecclesiale di Verona, ha avuto la possibilità di vivere alcune occasioni formative che hanno permesso di ripensare il nostro modo di intendere la prassi, educandoci ad una laicità che significhi “tenere insieme santità e secolarità”, essere di Dio per essere per il mondo, abitando così la tensione, ed educandoci alla fatica della sintesi.

Questo percorso è iniziato con l’assemblea diocesana del 16 febbraio guidata dall’assistente nazionale dell’Azione Cattolica Mons. Francesco Lambiasi, nella quale si è potuto riflettere sul senso e sul significato del prossimo Convegno Ecclesiale di Verona.

A partire da ciò e, tenuto conto dell’Itinerario pastorale diocesano, il Settore Adulti ha successivamente proposto un modulo formativo articolato in tre incontri sul tema “Dare ragioni di vita e di speranza”.

Il primo incontro tenuto da Bruno Pizzul, presidente dell’AC di Milano, ha avuto come finalità quella di farci riflettere sulla domanda di speranza dell’uomo di oggi. Di seguito, Stella Morra, insegnante di teologia presso l’Università Gregoriana di Roma, ha sviluppato il tema della speranza nella nostra vita, attraverso una lettura teologica della virtù della speranza. A questi due contributi si è poi aggiunto quello di Ernesto Preziosi, docente di storia moderna, per una riflessione sull’essere uomini e donne di speranza nella Chiesa e nella società.

Tenuto conto dei vari stimoli e delle varie riflessioni emerse proprio grazie a questi incontri, abbiamo pensato di realizzare questa pubblicazione perché possa essere un contributo per tutti, sacerdoti, religiosi e laici, per un confronto fecondo su tematiche che sollecitano il nostro modo di vivere la fede e la vita. Pensiamo già di dare un ulteriore seguito a questa iniziativa nei prossimi mesi, creando ulteriori spazi di riflessione e di approfondimento, ritenendo ciò particolarmente utile affinché “possiamo mettere in interazione costante pensiero ed azione”.

Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo

16 FEBBRAIO 2006

Prendere sul serio "Verona '06" significa prenderla come tappa, non come traguardo. Il traguardo è "comunicare il vangelo in un mondo che cambia". Prendere sul serio Verona '06 come tappa di un cammino significa fare e progettare esercizi intelligenti, concreti, efficaci di speranza, per e con i giovani. Si richiede pertanto un "progetto culturale". Senza avere la pretesa di presentarne un profilo compiuto, vorrei provare a indicarne qualche elemento, in forma di "tesi e ipotesi".

Viviamo tempi di grazia: ma ce ne rendiamo conto?

L'affermazione – che anche i nostri sono tempi di grazia – non è frutto dell'ottimismo seraficamente imperterrito di chi si accanisce a ripetere che in fondo anche un pendolo rotto segna l'ora giusta almeno due volte ogni 24 ore. Per quanto possa suonare devota e rituale sulla bocca dei cristiani, la certezza di fede – che la grazia di Dio è più forte della "nequizia dei tempi" – è tutt'altro che improponibile nel dialogo con coloro ai quali dobbiamo rendere ragione della speranza che è in noi. Abbiamo infatti tutta una serie di ragioni – sia a priori che a posteriori – da offrire a "quelli che non hanno speranza". *A priori*, perché da quando il Figlio di Dio ha piantato la sua tenda su questa "aiuola che ci fa tanto feroci" (Dante), da quando è morto e risorto "per farci felici" (*Ep. Barn.* 1,4-6) e così è diventato il cuore del mondo e il motore della storia, Gesù Cristo non è più andato via dal mondo e continua a mantenere la promessa di restare con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo. Credere in lui significa ritenere per certo che il Padre continua a far sorgere il suo sole su tutti i suoi figli e che il suo santo Spirito non cessa di far convergere tutto al bene di coloro che amano Dio. Ma l'affermazione – che la grazia riesce a fecondare misteriosamente anche i tempi che alcuni definirebbero "di morta fede e di empietà trionfante" – è verificabile anche *a posteriori*. Certo, il mondo cambia, ma è proprio sicuro che... "prima era meglio"? Si legge in Qohelet: "Non chiederti perché i tempi antichi erano migliori di quelli attuali: non è una domanda intelligente!" (7,10). Eppure – affermava S. Agostino – "si trovano molti che si lamentano del proprio tempo, nella presunzione che solo i tempi passati siano stati belli. Ma si può essere certi che, se si potesse farli tornare a quel passato, quei tali non mancherebbero di lamentarsi ugualmente" (*Serm.* 346/C 1).

Ci sono almeno tre buone ragioni che ci rassicurano del fatto che non siamo

condannati alla disperazione, e neppure al rimpianto o all'angoscia, neanche alla rassegnazione.

Primo, indubbiamente il mondo continua a cambiare rapidamente ed è già profondamente cambiato. Il secolo trascorso è stato il più secolarizzato della storia cristiana, ma il cristianesimo non è morto, a secca smentita di vari sedicenti profeti che ne avevano annunciato il funerale. Duemila anni sono passati, ma non si è attenuata la freschezza delle origini e "la missione della Chiesa è appena agli inizi" (*RM* 1). Scriveva un prete ortodosso russo, ucciso nel 1990 in circostanze oscure, padre Aleksandr Men': "Solo uomini limitati possono immaginarsi che il cristianesimo sia giunto al suo compimento. In realtà il cristianesimo è ai suoi primi passi, timidi, nella storia del genere umano. La storia del cristianesimo non fa che cominciare"¹. E oggi ci è data una grazia grande: possiamo passare da cristianità di massa a cristianità del lievito, da un cristianesimo dell'abitudine a quello dell'innamoramento, da una spiritualità dell'osservanza a quella della ri-conoscenza.

Secondo, è ritornata l'era dei martiri. Il XX secolo, il più secolarizzato di tutti i tempi, è stato anche il secolo del martirio. Cattolici, ortodossi, protestanti hanno dato il sangue per testimoniare la fede comune nell'unico Signore. Forse tre milioni di martiri, se si pensa che in Russia ne sono stati uccisi da cinquecentomila a un milione e più, quasi un milione nell'impero ottomano. E poi martiri del nazismo, del comunismo, della difesa della giustizia, della lotta alla mafia, dell'amore per i poveri. Il cristianesimo è tornato a costare: "Non tutti avranno l'onore di dare il loro sangue fisico – ricordava O. Romero, citando il Vaticano II – però Dio chiede a tutti coloro che credono in lui lo spirito del martirio. Avere lo spirito del martirio è dare la vita nel compimento del proprio dovere, nel silenzio della vita quotidiana, camminare dando la vita, come una mamma che senza spavento, con la sensibilità del martirio materno dà alla luce, allatta, fa crescere e accudisce con affetto suo figlio"².

Terzo, è giunto il tempo in cui dobbiamo e possiamo tornare ad annunciare Gesù Cristo: è il tempo della nuova evangelizzazione. Oggi il problema non è più quello che avevano i nonni dei giovani di oggi: "Chiesa sì, Vaticano no". Non è neanche quello dei loro padri, quando essi erano giovani: "Cristo sì, Chiesa no". Oggi il caso serio è rappresentato da Cristo: perché è lui e non Muhammad il profeta, o Buddha l'illuminato, l'unico salvatore del mondo? Questo era il caso serio dei primi secoli della storia del cristianesimo: annunciare Gesù come unico Signore – e non Cesare! – della storia. Non è una disgrazia, né una sciagura: è una grazia grande e magnifica per la Chiesa dovere e poter tornare ad annunciare il nome benedetto del Signore.

Ma, più vicino a noi, dove è possibile rintracciare "scintille", magari piccole

ma vivaci, di “una speranza viva” (1Pt 1,3)? Da un rapido censimento – e monitorando la sola Italia – se ne potrebbero cogliere almeno queste.

“Adesso, se ci riuscite, ammazzateci tutti”, hanno gridato contro la mafia i giovani della Calabria – tra cui moltissimi cattolici – nella grande manifestazione a Locri dopo l’assassinio di Franco Fortugno, vice presidente della Calabria. Alla gente che spara, questi giovani si contrappongono come gente che spera. “Perdono chi mi ha ucciso il figlio”, ha dichiarato Giancarlo Malfer, l’anziano padre di Stefano, assassinato da un marocchino, per aver dato lavoro a un’immigrata, ex convivente dell’omicida. Mentre la Lega gridava vendetta, quel papà 70enne – che da 15 anni si reca spesso in Africa a portare aiuto ai missionari – invitava a onorare la memoria del figlio ucciso con una offerta per i bambini poveri dell’Africa. Qualche settimana fa Isolde Kostner ha comunicato la fine della sua carriera di sciatrice con queste parole: “Non parteciperò alle Olimpiadi perché aspetto un bambino, e quindi la mia prossima bellissima sfida non sarà rincorrere la medaglia d’oro, ma diventare mamma. Sono grata a Dio di avermi fatto questo bel regalo del tutto inatteso”. In occasione dell’ultima Giornata della vita, *Avvenire* del 5 febbraio ’06 riportava la notizia di Antonia Chiarantoni che, di ritorno dal viaggio di nozze, un mese dopo essere rimasta incinta, ha scoperto di essere affetta da carcinoma mammario. Al medico che le proponeva di abortire per potersi curare, ha risposto di preferire la vita del bambino alla sua. E perciò, d’accordo con il marito, ha rifiutato tutte le terapie per non danneggiare la sua creatura – Emanuele, che ora ha due anni - ed è morta il 29 gennaio scorso. Il marito ha dichiarato: “Antonia non ha mai rinnegato la scelta fatta. Ci auguravamo che il disegno del Signore fosse un altro. Sia fatta, però, la sua volontà”.

Domanda: è proprio vero che cento anni fa era meglio? Di fatto allora il tasso degli omicidi era quindici volte superiore all’attuale, e il sindaco di Roma, Ernesto Nathan, scriveva di “padri che vendono i loro figli agli spazzacamini o alle vetrerie francesi o ai suonatori di organetto in America; di madri che trafficano la verginità delle loro figlie per giocare il ricavo al lotto”. So bene che a fronte di questa *tabula praesentiae*, si potrebbe stilare una *tabula absentiae* con drammatici segni di deficit vistosi di speranza. Sta di fatto che una categoria per comprendere la situazione in corso sembra quella del *travaglio*, più che il solito *cliché* della crisi: “Quello odierno è un travaglio faticoso, che comporta dolorose contrazioni, ma come ogni travaglio può essere fecondo. Non si vuole celare l’elemento oscuro che attraversa il nostro tempo e confonde la libertà dell’uomo, mentre ne fa impazzire il desiderio, lungo sentieri interrotti e spesso deliranti. Questo travaglio non uccide la speranza, ma chiede di autoesporsi”³.

Il caso serio: rischiamo una generazione di giovani senza speranza

Icaro è un giovane prigioniero, col padre Dedalo, di una stupenda e geniale realtà che il padre, cioè la cultura che lo ha preceduto, gli ha regalato. Altissima espressione di abilità architettonica, il labirinto doveva liberare i cretesi dal mostro che divorava gli uomini, ma Minosse (il potere) ne ha distorto il fine trasformandolo in prigione per colui che lo aveva ideato. Icaro si è così trovato a condividere una situazione ereditata: figlio della libertà fertile e feconda che sa creare e del potere che cattura e attanaglia. Eppure non cessa di desiderare la libertà. Si lascia coinvolgere nell'avventura del volo, che tenta con ali precarie, impastate di cera e di desiderio, di *poros* e di *penia*, di intraprendenza e di indigenza... Non è, quella di Icaro, l'icona plastica della presente generazione di giovani dell'Est e dell'Ovest che, vittime di uno sfrenato liberalismo, si trovano a vivere dei surrogati della libertà, come il consumismo, l'edonismo, lo pseudomisticismo alienante delle sette e dei vari movimenti religiosi alternativi? L'epoca moderna si era aperta con la dichiarazione dei "lumi" che collocava la *liberté* al primo posto nel trinomio della rivoluzione francese. E per libertà si intendeva l'affrancazione da ogni vincolo religioso: libertà *dalla* religione per conseguire la libertà *della* ragione. L'unica autorità vera era quella costituita nel nome della dea ragione, a cui tutti – anche il re – si dovevano sottomettere. Difatti "l'erba-voglio non cresce neanche nel giardino del re". Da qualche decennio la globalizzazione ha inaugurato, a livello mondiale, una condizione "liquida" (Bauman): la vita personale si è destrutturata, sotto i colpi di rotture e continui cambiamenti; ci si sente più insicuri e instabili. Si è smarrito l'orizzonte del senso, come canta amaramente Vasco Rossi: "Voglio trovare un senso a questa vita / anche se questa vita un senso non ce l'ha".

Oggi si aggira un nuovo, ambiguo fantasma per l'Europa. Si tratta di uno spettro accattivante, che non sembra dover fare vittime; le sue sembianze non sono terrorizzanti, e il suo campo d'azione appare circoscritto alla sfera della libertà personale. Ma la libera scelta si è ormai fusa con il miraggio di raggiungere l'autosufficienza assoluta, sogno umano di onnipotenza, il desiderio degli individui di governare totalmente la propria vita, ignorando ogni senso del limite. La mitizzazione della scelta porta a decidere al posto degli altri, in nome del loro bene – per esempio con la selezione genetica di embrioni e di feti – e a sovrastimare l'idea di autonomia individuale, fino a esiti autolesionisti. Su "Il Foglio", di recente, Camillo Langone ha dedicato un'intera pagina a maternità e aborto, da cui emerge una verità lampante: in Italia le donne giovani sono libere solo di abortire, di usare contraccettivi o magari, in futuro, di avviare convivenze omosessuali. Non però di realizzare quel-

lo che alla radice è il loro vero e profondo desiderio: la maternità, e per questo, un lavoro o comunque una tranquillità minima per avere un figlio. Il diritto alla scelta e all'autodeterminazione individuale – dogma indiscusso della nostra società postmoderna, invocato fino alla noia nelle recenti manifestazioni pro-Pacs o pro-aborto – può esistere solo in negativo, cioè per non procreare figli e per non fondare una famiglia: per questo fine ogni garanzia sembra inadeguata e ogni aiuto insufficiente. Invece per la gran massa di giovani donne che vorrebbero avere un figlio sono previste solo sanzioni e abbandono. Insomma le giovani donne sarebbero solo libere di rifiutare la vita?!

“La stagione dell'imperativo eretico”: è una delle tante definizioni della condizione culturale della nostra società, riguardo a quel valore centrale e fondamentale qual è la libertà. “Eretico” – in questa formula – non va inteso come termine riferito all'area del dogma, ma nel suo senso etimologico, dal verbo greco *hairèin*, nel significato primario di “scegliere”. Con ciò si vuol dire che la situazione contemporanea è caratterizzata dall'espansione dell'area delle scelte, per cui l'eresia che un tempo era peculiare di tipi marginali ed eccentrici, è diventata una condizione generale: ognuno può scegliere il proprio credo. “Il problema maggiore, nell'attuale quadro – scriveva Pierangelo Sequeri, su *Dialoghi*, giugno 2004 – non è la libertà come facoltà di sottrarsi ai condizionamenti, bensì la libertà come attitudine a stabilire legami. L'idea balzana secondo la quale l'incremento della libertà è semplicemente proporzionale all'assenza di vincoli, non conduce da nessuna parte. Mi domando se porre in cima ad ogni progetto educativo il compito di educarci *alla libertà* sia oggi il più sensato. Alla libertà, per fortuna, siamo predisposti. Nel nostro quadro culturale, poi, la libertà è saldamente acquisita all'esercizio individuale dell'umano. Educare *la libertà* – ossia sapere cosa farne e come investirla – mi sembra la questione più interessante”. Aveva ragione un grande educatore, purtroppo oggi ancora incompreso, don Milani: “Chi regala la propria libertà è più libero di uno che è costretto a tenercela”. Il problema è innanzitutto culturale: il crollo demografico in Europa non si può risolvere esclusivamente puntando sulla disponibilità dei servizi sociali e sulla flessibilità del mercato del lavoro. La politica deve certo creare le condizioni favorevoli a chi vuole avere bambini, ma al fondo è un problema di scarsa fiducia nel futuro. Abbiamo una generazione di trentenni che non hanno voglia e capacità di rischiare. Che cosa manca, per fare un impressionante esempio di massa, ai 120mila milanesi – a cui non manca nulla nel pane e nel companatico, nel successo e nel piacere – per infilarsi nel labirinto della cocaina?

Ma prima ancora che problema di futuro – di escatologia – quello della no-

stra società è problema di antropologia. Chi è l'uomo: un animale un poco più evoluto di altri, prodotto dal gioco del caso? materia organica, destinata a stare sulla crosta della terra per una manciata di anni, e indirizzata all'annientamento? Così, dopo aver sofferto il delirio di onnipotenza per il miracolo dell'oltreuomo, la nostra società è costantemente a rischio di generare il sottouomo. Il materialismo è tuttora la grande e non superata tentazione di questo Occidente orgoglioso e disperato, che rischia di pensare l'uomo quasi come un "pollo in batteria", poco capace di sollevare il capo dal becchime. Abbiamo già visto, durante l'atroce caso di Terry Schiavo, a quali aberranti paradossi può condurre questa concezione della vita e della morte. Avendo una volta detto (forse) che non avrebbe voluto una vita vegetativa, si è deciso che poteva morire così, disidratata, con i poliziotti accanto a impedirle di ricevere un'ultima carezza da parte dei genitori. Terry è stata probabilmente la prima vittima a essere immolata al mito della sovranità razionale sul proprio destino. Ma gli adulti dove sono? L'unica possibilità da parte di molti di loro – padri che vanno avanti tra indifferenza e perdonismo, madri che sognano di somigliare alle loro figlie – è l'offerta dell'effimero: il divertimento per vincere la depressione. O, al massimo, la droga del successo: "Se sarai bravo, avrai successo; se avrai successo, sarai felice". Ma ai giovani non basta sapere cosa si mangia a bordo o a che ora comincia la danza sul *Titanic*: vogliono sapere dove sta andando la nave...

Educare alla speranza: si deve e si può

Di fronte a questa situazione sono possibili tre sbocchi. Il primo è un atteggiamento di rassegnazione, spesso sconsolata e disfattista: non possiamo farci niente; puntiamo a resistere, ma in fondo non ci resta che attendere la catastrofe finale. Il secondo atteggiamento è quello di chi non si rassegna, ma punta a rovesciare il corso delle cose, in particolare con proclami forti e ristabilendo regole ferree. È la linea della cosiddetta "tolleranza zero". Il terzo atteggiamento, senza negare quanto c'è di valido nei primi due, punta invece non a condannare né ad esaltare il presente ma a "capirlo", per discernere quali possibilità ci siano date per un nuovo annuncio del vangelo, e non per rovesciare o arrestare il cambiamento, ma per orientarlo.

È quanto si cercherà di fare a Verona, nel convegno ecclesiale di metà decennio: "Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo". Non potrò mai dimenticare quanto avvenne nell'assemblea della CEI del maggio '03, quando si definì il titolo-tema del convegno: a discussione ormai conclusa, l'arcivescovo di Vercelli, Mons. Masseroni, chiese che si riaprisse il dibattito, per discutere una proposta che gli era venuta in mente a quel punto: sostituire

“Cristo” con “risorto”. Perché – disse – la nostra gente ormai è abituata a dire “Gesù Cristo”, quasi fosse un nome solo, ma molti non sanno più cosa significhi “Cristo”. E aggiunse: ciò che fa più problema oggi, molto più di qualche decennio fa, è proprio la fede nella risurrezione di Cristo. La nostra speranza non è una teoria; è una storia, un evento, anzi una persona: Gesù risorto. È vero: oggi c’è un... disperato bisogno di speranza. Dopo l’11 settembre ’01, Bauman immagina il nostro mondo come un aereo senza pilota. I passeggeri scoprono con orrore che la cabina del pilota è vuota e che non c’è alcun modo di azionare il pilota automatico; non si sa quindi dove l’aereo è diretto, dove atterrerà, chi deve scegliere l’aeroporto e se ci sono regole per permettere ai passeggeri di contribuire alla sicurezza dell’arrivo. In questi anni incerti e difficili è pressoché impossibile delineare scenari futuri, ma la speranza cristiana non coincide con la futurologia, e la profezia evangelica non appartiene al genere delle previsioni, come ad esempio sono le previsioni meteorologiche; appartiene al genere delle promesse. E le promesse di Dio sono sempre al di là delle attese umane: “Dio non realizza sempre le nostre attese, ma compie sempre le sue promesse” (Bonhoeffer). Questo significa che dobbiamo lasciarci sorprendere da Dio. E Dio non solo non si smentisce mai, ma neanche si ripete; si supera sempre: le sue promesse non le copia, le compie: non realizzando altro, ma andando oltre.

Dopo l’11 settembre il futuro dell’umanità si è fatto molto più oscuro. Mentre alcuni sono sedotti dal presente eterno e vivono una vita “mordi e fuggi”, altri raccontano storie che promettono solo violenza. Noi cristiani non siamo quelli che predicano o prevedono il futuro, non siamo esentati dall’incertezza, ma crediamo in una storia che offre una buona notizia: Gesù è morto in croce per noi ed è risorto, e continua a camminare con noi. Noi non abbiamo una utopia da realizzare, abbiamo una speranza da investire, la speranza in “Colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto noi possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi” (Ef 3,20). Possiamo allora rimanere aperti al Dio delle sorprese, che sconvolge tutti i nostri piani per il futuro e ci chiede di fare quello che non avevamo mai immaginato di fare. Possiamo permettere a Dio di continuare a sorprenderci. Gesù è risorto: nella nostra storia, in questa interminabile, cupa litania di peccato e di morte, ha fatto irruzione quell’evento assolutamente imprevedibile. Troppo poco, un solo uomo sottratto al potere della morte? Apparentemente sì: nella grande struttura chiusa e compatta del peccato, la risurrezione di Gesù di Nazaret sembra avere aperto solo una piccola falla. Ma è una falla decisiva che alla fine farà infallibilmente affondare la titanica corazzata del male. Dunque sperare si deve, e si deve perché si può: Cristo è il Signore della storia; la sua risurrezione non ci salva ancora *dal* dolore, ma *nel* dolore ci mette al riparo

dalla disperazione. L'evento della risurrezione ci ha riaperto il varco verso la trascendenza, senza il cui ossigeno la fiammella della speranza ha le ore contate, perché la pura immanenza non può che essere ripetitiva di se stessa: "bisogna andare oltre, bisogna andare oltre", affermava Eraclito l'Oscuro.

In conclusione vorrei provare ad impostare una ipotesi di come la speranza cristiana possa mettere in cantiere una controcultura evangelica, capace di umanizzare la società di oggi. Scelgo un campo particolarmente delicato e urgente, quello della cultura edonistica, che svincola la sessualità da ogni norma morale oggettiva, riducendola spesso a gioco e consumo, e indulgendo con la complicità dei mezzi di comunicazione sociale a una sorta di idolatria dell'istinto.

A mio avviso, va innanzitutto rifondata la motivazione cristologica della castità cristiana. È interessante notare che nel NT quando si parla della purezza e dell'impurità si adotta il linguaggio dei moralisti pagani, per esempio degli Stoici, che esaltavano il dominio di sé, ma solo in funzione dell'autocontrollo, e quindi della signoria sul proprio istinto. Per S. Paolo però, nella catechesi di 1Cor 6,12-20, tutto discende dall'evento della risurrezione di Cristo, dal sacramento del battesimo, dal compimento escatologico della risurrezione dei nostri corpi mortali. "Non sapete – afferma – che i vostri corpi sono membra di Cristo... e che voi non appartenete a voi stessi? Il corpo non è per l'impudicizia ma per il Signore" (1Cor 6,15.19.13). La motivazione a favore della *enkrateia* (dominio di sé) è rovesciata, rispetto all'etica pagana: la cosa più importante non è che io abbia il dominio di me stesso, ma che io ceda questo dominio a Cristo risorto, in modo da poter affermare con la castità del cuore e del corpo che "Gesù è il Signore!".

A questo punto la profezia della castità evangelica si fa di per se stessa critica nei confronti dell'idolatria edonistica; l'annuncio si fa denuncia. È necessario mostrare che "la castità è una virtù sociale" (Lacordaire). Occorre ingaggiare una battaglia culturale per sfatare i pregiudizi deterministici, per demistificare le distorsioni ideologiche operate in nome della libertà da ogni "repressione", per denunciare il mare di sofferenze che derivano dalla disgregazione della famiglia, dal dramma dei coniugi abbandonati, dei figli contesi o lasciati soli, dall'abbruttimento della pornografia, dall'infamia della pedofilia: il tutto per l'esaltazione del libero godimento, insensibile alle sofferenze altrui⁴.

La proposta culturale consisterà nel riconoscere che la presenza dei cristiani in questo settore è stata particolarmente debole o latitante in questi decenni: timore di ricadere nel moralismo di stampo puritano degli anni prece-

denti? sudditanza di fronte alla nuova mentalità permissiva? sprovvedutezza di fronte ai potenti mezzi di comunicazione sociale? titubanza ad impegnarsi in un campo in cui si è considerati irrimediabilmente superati? scarsità di argomenti adeguati? In positivo, la controproposta culturale dovrà mostrare che la castità cristiana non fa amare di meno, semmai fa amare di più perché l'agape non spegne l'eros ma lo tiene in quota, perché sana in radice la voglia malsana di possedere e di usare l'altro. In una atmosfera erotizzata ad alto tasso di inquinamento, occorre formare nuovi cantori di un nuovo "cantico dei cantici", che narri le sante inquietudini e le inesprimibili tenerezze dell'eros divino. C'è urgente bisogno di giovani capaci di volare alto e di aiutare a volare tanti giovani compagni, per "risplendere come stelle nel cielo, tenendo alta la parola di vita" (cfr Fil 2,15s). Nel cammino verso mete tanto esigenti, ci sostiene un passo invitante del Vaticano II: "Legittimamente si può pensare che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza" (GS 31).

¹ A. Men, *Le christianisme ne fait que commencer*, Paris 1996, 49.

² O.A. Romero, *Su pensiero*, in A. Riccardi, *Dio non ha paura*, Cinisello B. (Mi) 2003, 167.

³ A. Scola, *Il travaglio dell'uomo postmoderno*, in Servizio nazionale per il Progetto culturale della CEI, *A quarant'anni dal Concilio*, EDB 2005, p. 218.

⁴ Sempre pertinenti tornano le osservazioni critiche di don Dossetti, pochi mesi prima del suo trapasso. "L'atto sessuale tende sempre più a dissociarsi da ogni regola, nella ricerca esclusiva di un piacere che si fa sempre più autonomo e più sofisticato, fino alle forse più perverse, come sempre è accaduto nei periodi di decadenza dei popoli e di grave perdita delle culture. Inoltre questa ossessione del piacere sessuale come porta ad una continua stimolazione dell'istinto naturale, così lo infiacchisce delle sue stesse potenzialità (e sono segnalate alte percentuali di questo decadimento). E porta ancora (con altri fattori concomitanti, quale l'eccesso furibondo di immagini medianiche) porta, dico all'ottundersi delle facoltà superiori dell'intelligenza, cioè la creatività, la contemplazione naturale, il discernimento, per una inabilità alla durata dell'attenzione e del confronto, e quindi dell'elementare capacità critica".

**La domanda di speranza dell'uomo di oggi.
Una lettura sapienziale dei segni dei tempi**

25 FEBBRAIO 2006

È vero che sono il presidente dell'AC di Milano. Di mestiere tuttavia faccio il giornalista e quindi vi offrirò questa sera alcune riflessioni con un taglio giornalistico. Non ho pretesa di completezza dal punto di vista sociologico o dal punto di vista filosofico. Facendo il giornalista osservo la realtà, la racconto, tentando di rimanere nell'ambito del verosimile. Perché di solito i giornalisti devono raccontare cose vere o verosimili. Ho fatto questa premessa perché stasera non voglio offrirvi null'altro che un tentativo di guardare con l'ottica della sentinella, ricercando i segni di speranza in una realtà che è particolarmente complicata e anche diversificata.

L'altra premessa è che io vivo in una realtà come quella milanese che da molti punti di vista è radicalmente diversa rispetto alla realtà in cui vivete voi (per vostra fortuna!). È una realtà particolarmente stimolata dal punto di vista della comunicazione, dal punto di vista dei messaggi che arrivano e anche un po' schizofrenica a dire la verità. Tutto quello che accade nella realtà milanese viene vissuto quasi a livelli di stress estremo. Per cui le cose che vi dirò risentono un po' di questo contesto dal quale provengo, per cui rischierò di essere eccessivamente provocatorio rispetto magari alla vostra esperienza quotidiana.

Una terza premessa – di tono un po' più elevato – illustra con quale ottica e perché noi oggi possiamo guardare alla realtà che ci circonda tentando di scorgervi i segni della speranza. Non era così scontato solo qualche decennio fa che la chiesa si mettesse in questo atteggiamento di sentinella. Un atteggiamento che riconosce la necessità di scrutare i segni della speranza e della presenza dell'amore di Dio nella realtà che ci circonda. Parlo di qualche decennio fa, ma posso anche indicare una data molto più precisa: quella del Concilio Vaticano II, in particolare della "Gaudium et spes" (GS), di cui da poco si sono celebrati i quaranta anni dalla promulgazione. Un documento, la GS, che assolutamente non era scontato. Tant'è che è stato approvato dall'assise conciliare il 7 dicembre del 1965. Questo cosa ci dice? Ci dice che è stato fatto – per usare un termine calcistico – in "zona cesarini", all'ultimo momento, quasi nei tempi di recupero. Un aneddoto: il titolo del documento è "Gaudium et spes", perché sono le prime due parole del documento. Ma il titolo non doveva essere questo, perché se andiamo a prendere le parole del documento in italiano leggiamo: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi...". In precedenza le prime parole erano "Luctus et tangor". Provate a pensare se invece di parlare di "Gaudium et

spes”, oggi noi fossimo qui a parlare di “Luctus et tangor”...la cosa cambierebbe di molto. Questo aneddoto per dire che nella consapevolezza dei padri conciliari e dell'intera chiesa, dal Concilio in poi, vi è un modo radicalmente nuovo di guardare la realtà che ci circonda, volto a scrutare in essa i segni dei tempi, assumendola non come una realtà che ci assedia e che mette in discussione la possibilità di essere cristiani. Possono sembrare delle cose banali, però se guardiamo anche semplicemente alla storia della chiesa contemporanea, vediamo che l'atteggiamento prima del Concilio era diverso. L'atteggiamento era quello proprio di una chiesa che si sentiva in qualche maniera in dovere di fare muro contro la realtà che la circondava, perché la realtà fondamentale era qualcosa che metteva in discussione la possibilità di esistere della fede della chiesa. Oggi non è che poi il Concilio ci dice che va tutto bene, però ci invita a riconoscere i segni della speranza, i segni dei tempi, nei luoghi in cui viviamo. E il fatto che noi siamo chiamati come chiesa a vivere in questo tempo, non è una condanna, ma deve essere visto come un'opportunità. Si parla spesso di kairós, cioè di momento propizio, di luogo propizio. Il luogo propizio per la nostra salvezza è questo. È il luogo e il tempo in cui stiamo vivendo. E a noi viene chiesto di scovare i segni della speranza e i segni della salvezza qui ed ora. Non di vaneggiare chissà quale altra situazione all'interno della quale sarebbe stato bello poter vivere. L'ottica non deve essere quella di un radicale pessimismo e ovviamente nemmeno quella di un ingenuo ottimismo.

Vorrei partire – dopo queste premesse – da alcuni dati apparentemente anche molto concreti e banali, che tuttavia possono essere utili per leggere insieme a voi alcuni elementi della realtà che ci circonda per coniugarli con il tema della speranza. La parte successiva poi vorrà essere un tentativo di leggere questi segni, questi dati, alla luce di quello che è il cammino che ci viene proposto proprio dalla chiesa italiana in questi anni secondo il filtro della necessità di comunicare il Vangelo in un mondo che cambia.

Come si parla di speranza oggi? Se dovessimo trovare il termine speranza all'interno del dibattito della pubblica opinione, faremo un po' di fatica. È difficile che quando si guarda al futuro si usi il termine speranza. È più facile che si parli di fiducia, di apertura al futuro, tant'è che ci sono molti indicatori anche di carattere economico che tentano proprio di individuare quali sono i segnali e i segni di fiducia delle persone nel futuro. Quindi utilizzerei nelle prossime cose che vi dirò questo termine di fiducia come sinonimo di speranza. Anche se, come vedremo, i due termini non sono sovrapponibili. Un primo elemento vorrei coglierlo da una serie di stimoli che la SVG – nota casa di sondaggi e ricerche – è solita dare nel corso di alcuni studi e incontri

che fa con gli imprenditori. Un collaboratore della SVG individuava il pensiero positivo come elemento chiave nel parlare degli imprenditori rispetto allo sviluppo della produttività, dell'efficienza e per affrontare i problemi sempre più complicati di un mercato competitivo. Quindi la fiducia e l'ottimismo di cittadini e della classe dirigente è di estrema attualità in una realtà dominata dai mass-media come quella in cui viviamo, (penso che anche qui da voi qualcosa arrivi) rispetto al tema del guardare con positività, al pensare positivo (Jovanotti c'ha fatto anche una canzone). Di solito quello che fanno i cantautori non è altro che un tentativo di distillare quella che è la realtà che ci circonda. Questo pensiero positivo sembra essere l'elemento essenziale per avere successo. Questo dicono gli esperti agli imprenditori, a coloro che vanno da loro a chiedergli come possono avere successo. Il pensiero positivo è in pratica un tentativo di guardare alla realtà che ci circonda percependola in maniera positiva. E allora la fiducia cosa diventa nell'ottica di questa volontà di insegnare agli imprenditori di come aggredire il futuro per avere successo? Diventa un elemento di sviluppo che tu devi in qualche maniera percepire. In pratica, devi convincere te stesso e coloro che lavorano con te, e quelli che devono acquistare i tuoi prodotti, che è importante guardare con ottimismo verso il futuro. A Milano e interland in queste settimane noi siamo letteralmente aggrediti da messaggi. Ad ogni angolo c'è un cartello con un faccione che ti guarda, con uno slogan sotto. Ecco, se dovessimo analizzare gli slogan di queste campagna elettorale [elezioni politiche del 2006 n.d.r.], vedremo esattamente che questo tema della fiducia è fondamentale. Fiducia però che non si basa su dei dati concreti, a partire dai quali tu puoi avere una speranza per il futuro. Ma fiducia come quel qualcosa che ti dice "devi pensare positivo", perciò votami, perché io penso positivo. Quindi la realtà che ci circonda, più che darci quegli stimoli di speranza, ci dice che dobbiamo avere fiducia, dobbiamo avere un pensiero positivo. Un cartello e uno slogan è là che dice che tutto va male, lasciamoli perdere. L'ottica è quella della fiducia, cioè guardare al futuro non perché ci sono delle cose reali che dicono guarda che bello, guarda che bello vivere oggi perché ho queste prospettive per il futuro. No, l'elemento della fiducia è diverso rispetto alla speranza. Devi convincerti che le cose devono andare bene, perché se ti trovi in questo mondo allora riuscirai ad avere successo. In questo senso il ruolo dei mass-media e della pubblicità è incredibile perché la pubblicità a che cosa mira? A convincerci che per essere felici abbiamo bisogno di quella roba lì che vogliono venderti. E allora la speranza si limita ad un atteggiamento molto tangibile. Cioè, puoi guardare con fiducia al futuro, devi avere quella macchina, devi comprare quel paio di scarpe, etc. Sono un po' materialistico nella descrizione, però per dirvi che non è vero che la società attua-

le non guarda al futuro, ma guarda al futuro secondo questo primo aspetto, con fiducia, una fiducia che devi convincerti di avere.

Si parla spesso di realtà percepita, anche di temperatura percepita. Prima si diceva ci sono 0 gradi. Va bene, ci sono 0 gradi, ma la temperatura percepita è -4. Perché? Perché si devono calcolare anche l'umidità, la velocità del vento, etc. Quindi questo dato della percezione è qualcosa che ci coinvolge sempre di più e riguarda il modo con cui guardiamo al futuro. Come a dire: non è importante che tu stia bene, l'importante è che tu sia convinto di stare bene. Quindi tu devi avere fiducia, che poi questa fiducia sia riposta su degli elementi poco solidi non importa. Questo è un po' singolare per parlare di futuro, però è la realtà un po' "virtuale" nella quale viviamo, che, ribadisco ci fa usare più che il termine speranza, il termine fiducia. Volevo farvi un altro esempio: sul Sole 24 Ore del 24 febbraio 2006, un noto economista nell'articolo di fondo parla delle scelte di Berlino e del torpore italiano. E dice: "Nel 2005 l'economia è cresciuta meno del previsto, ma questo va bene, sono numeri. C'è – tuttavia – però un dato molto significativo – diceva – soprattutto riguardo alla Germania. L'indice della fiducia nel futuro è salito al massimo dal 1991 per le imprese tedesche. Sono 15 anni fa. Quindi le imprese tedesche è da 15 anni che non guardano con tanta fiducia al futuro. Facendo un parallelo con quello che dicevo prima questo vuol dire che le imprese tedesche hanno grande speranza nei confronti del futuro. Perché questo indice di fiducia paradossalmente ci dice: la propensione di spesa è sul momento presente (cioè quello che ho lo utilizzo per fare qualcosa che mi soddisfa attualmente) e a differenza di quello degli imprenditori, che dice della capacità di investire e dunque di costruire qualcosa, è indice dell'appiattimento sull'oggi. La propensione di spesa, di acquisto di beni materiali, indica il fatto che scelgo di prendere oggi quello che c'è, che ho la possibilità di prendere. È la cultura concentrata sull'attimo, sui beni di consumo. Capite che anche questo è un qualcosa di interessante, ma di preoccupante, perché alla fine mi conferma che questo indice di fiducia nei consumatori, non è sinonimo di speranza, ma di un disperato bisogno di godere subito di quello che posso, perché non so che cosa accadrà nel prossimo futuro. L'imprenditore deve guardare al futuro perché altrimenti muore. Il consumatore, se acquista e non risparmia è perché dice: "Godiamo di quello che c'è". Questo è un segnale preoccupante nell'ottica della speranza, perché vuol dire che non riusciamo a gettare lo sguardo oltre l'oggi.

Altro tema che tutti i sociologi e tutti gli analisti guardano come indice dell'aspettativa di futuro è quello della natalità. Quando uno mette in conto di progettare un figlio, di pensare ad un figlio, vuol dire che è aperto al futuro, cioè è convinto che valga la pena mettere al mondo un altro essere umano,

perché così si investe sul futuro. La denatalità secondo i ricercatori e i sociologi è indice di una mancanza di futuro, cioè di una voglia di appiattirsi sull'oggi, di un'incapacità di guardare con ottimismo e speranza al futuro. Il nostro Paese sappiamo bene che indici di natalità ha. Bassissimi. I più bassi al mondo attualmente. E il paradosso qual è? È che un altro indicatore – che è la speranza di vita – si sta accrescendo in maniera incredibile. Rispetto ai primi del '900 adesso abbiamo una speranza di vita che è quasi raddoppiata. Oggi la speranza di vita in Italia si attesta a un'età superiore ai 70 anni. Se pensate che ci sono paesi africani dove la speranza di vita è inferiore ai 35 anni capite che siamo di fronte ad un vero e proprio boom di questa speranza di vita. Il paradosso è che con l'allargarsi della speranza di vita si contrae invece in maniera drammatica l'investimento sul futuro attraverso i figli. Un paradosso perché se aumenta la speranza di vita in teoria dovrebbe aumentare la voglia di dire ad un figlio che metto al mondo oggi: "Beh, guarda che bella prospettiva ti do". Una speranza di vita molto ampia. E invece questi due dati cozzano in maniera radicale. La speranza di vita non coincide con la scelta, all'insegna della speranza, di dare una nuova vita. La contraddizione è davvero clamorosa. E qual è il problema? È che una volta di più questo indice di natalità molto basso ci dice come tutto è centrato sull'individuo. Già faccio fatica a vivere io, già facciamo fatica a vivere noi, perché mai dovrei mettermi in testa di fare arrivare qua un'altra persona? Ma per farlo vivere in questo mondo qui? Ma ci mancherebbe! Non tutti i ragionamenti sono così radicali sul futuro dei figli, perché molti ragionamenti sono spesso legati al bilancio familiare. Ragazzi, facciamo fatica a vivere in due, se arriva un terzo che succede? Capite che sono contraddizioni forti queste, e riguardano in maniera molto precisa il tema della speranza. Perché la speranza poi o diventa un gesto concreto, o si trasforma in gesti concreti, oppure rischia di diventare qualche cosa che è assolutamente vago. Una percezione, come dicevamo all'inizio.

E allora su questi temi è necessario interrogarsi. Sperare nel futuro che cosa vuol dire? Conservare quello che abbiamo o vuol dire tentare di, anche nell'ottica della parabola evangelica dei talenti, trafficare quello che abbiamo per farlo fruttare veramente? Vorrei darvi un altro stimolo che deriva da un volume che in realtà è un po' datato, di due o tre anni fa (quando si parla di sociologia due o tre anni sono un'eternità), ma che ci dà la possibilità di parlare di un altro dato, che da un lato può far sorridere, dall'altro però deve inquietare. È l'eurobarometro. Che cos'è? È un indicatore che a getto continuo, praticamente una volta alla settimana, fornisce dei dati relativamente alla fiducia e alle attese dei diversi paesi europei sui temi più svariati. E che cosa si nota da questo strumento? Che fino a qualche anno fa gli italiani, fra

i vari paesi europei, erano quelli che guardavano con più fiducia al futuro, che erano meno preoccupati. L'indice di preoccupazione, di apprensione, che questo eurobarometro dava, era un elevato indice di apprensione per i paesi della mitteleuropa e nord Europa, mentre quelli mediterranei, erano molto più allegri, diciamo così. Negli ultimi tempi invece, il trend si è invertito. Cioè, gli italiani sono diventati tra i più pessimisti, e gli altri paesi nel contempo, stanno crescendo un po' in questa classifica. Come interpretano gli esperti questo trend? Con il fatto che tanto più c'è capacità di guardare alle relazioni con gli altri paesi, all'Europa come fattore di integrazione, tanto più si va verso un'ottica positiva. Quanto più invece ci si rifugia sull'ottica particolaristica, si critica un po' il processo di integrazione europea, tanto più il trend è negativo. Se voi guardate all'atteggiamento che nel nostro paese c'è stato negli ultimi anni sulle faccende europee, vedete che noi siamo passati da un tendenziale euro-entusiasmo, ad uno strisciante euro-scetticismo. Quindi i soliti studiosi dicono: tanto più un paese va verso la dimensione euro-scettica, tanto più va verso una visione pessimistica del futuro. Va verso una chiusura. Legittima e magari utile dal punto di vista economico, dal punto di vista sociale, però priva di prospettive nell'ottica di quella fiducia e di quelle capacità di guardare al futuro. Anche qui torniamo con un altro indicatore ancora a quel paradosso di cui dicevamo prima: quanto più ci si rinchiude in noi stessi, tanto più si fa fatica a guardare con fiducia e, perché no, con speranza il futuro. E questi termini permettono di fare dei ragionamenti molto simili a quelli che sono stati fatti dai nostri vescovi nel programma pastorale per i primi dieci anni di questo nuovo millennio: "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia" (CVMC).

Fin qui vi ho parlato dei dati desunti dai quotidiani, dalla scuola per imprenditori, tutti dati laici che trattavano più di fiducia che di speranza. Adesso vorrei in estrema sintesi tracciare invece quelli che sono gli elementi di lettura che i vescovi hanno offerto all'intera comunità cristiana italiana. Ebbene, tra i numeri compresi tra il 36 e il 43 di CVMC, i vescovi tracciano una analisi della realtà nella quale siamo e affermano: siamo di fronte ad una nuova percezione del tempo, caratterizzata dall'appiattimento sul presente di gran parte della nostra vita. Come dicevamo prima, la propensione al consumo che cosa è se non l'appiattimento sul presente? È una vita e una percezione del tempo quella che abbiamo, che ha perso gran parte della memoria, perché quello che è successo non ci riguarda, ma ha perso anche la capacità di proiettarsi sul futuro. E l'oggi diventa una realtà che rischia di diventare ripetitiva e banale. Dicono i vescovi: l'oggi non è più visto come tempo opportuno in cui accade per noi la salvezza, ma è visto come: "va bene, faccia-

mo qualcosa; vediamo di godersela il più possibile tanto poi non sappiamo cosa succede". Questa analisi dei vescovi è in sintonia anche con alcune delle indicazioni prima proposte.

Il cambiamento nell'ambito della comunicazione, ci rende preda e schiavi di una comunicazione esasperata e c'è una grande sfida in questo senso. Comunicazione esasperata che ci porta un po' a perdere quelli che sono gli ancoraggi con la realtà reale, a dare molto credito alla percezione di cui parlavo prima. Il rischio, che sottolineano anche i vescovi, è che questa comunicazione esasperata, ci stradichi dalla realtà concreta nella quale viviamo. Il rischio è che sia tutto percepito, ma non vissuto. Per una realtà come quella del cristianesimo che è fondata su una incarnazione, capite che questo aspetto della percezione può creare problemi. Certo è che questo crescere della comunicazione, dà anche degli aspetti positivi perché oggi sappiamo molte più cose rispetto a quanto si conosceva qualche tempo fa. Il problema è quanto siamo di fronte a informazioni che realmente poi siamo capaci di gestire. Quello che mi fa crescere è qualcosa che è significativo per me, ma quanto io sono in grado di cogliere cose significative nel minestrone di comunicazioni che mi arrivano? Un tempo io avevo quelle 4 o 5 informazioni fondamentali conoscendo le quali vivevo tranquillo. Oggi ho 4 o 5 mila informazioni all'interno delle quali devo trovare le cose che realmente mi interessano e che possono farmi crescere e guardare con fiducia al futuro. Operazione assai complicata. Facciamo l'esempio di internet. In internet io potenzialmente ho tutte le informazioni di questo mondo perché in una frazione di secondo, digitando semplicemente una parola posso collegarmi con un sito che è in Australia piuttosto che in Nuova Zelanda. Chi mi garantisce però che all'interno di questa mia navigazione io trovi qualcosa che mi è utile e che mi serve? Nessuno. Quindi paradossalmente io lì ho tutto il sapere del mondo a mia disposizione però potrei passare anche intere giornate senza trovare nulla che mi sia realmente utile. Quindi anche questo è un paradosso clamoroso. Grandi possibilità, grandi prospettive anche nei confronti del futuro, collegate però a un dramma, cioè quello di sapere dove trovo quello che mi serve. Anche i vescovi lo stanno sottolineando in maniera precisa.

Altro aspetto importante è la dimensione sempre più multiculturale della nostra società. Questo è un tema importante, chiama in casa oltre alla multiculturalità anche la multireligiosità e le vicende di questi giorni ci confermano che non è per niente facile orientarsi in questa realtà. Dove andremo a finire? C'è chi parla di Eurabia perché ormai la nostra Europa è colonizzata dall'Islam che tra pochi anni ci convertirà tutti. Oriana Fallaci, stimabilissima e gradevolissima giornalista, ha una visione apocalittica circa tale tematica.

Legittima, ma che ci dice che il futuro viene osservato con un filtro che non ha speranza, spesso vissuto nell'ottica del conflitto. È questo un dato non campato per aria, perché la realtà multiculturale può anche portare ad una realtà del genere. Oggi sul Corriere della Sera leggevo un'intervista di Zeffirelli il quale diceva che la grande lezione di La Pira per lui è stata quella che bisognava difendere la fede con la spada. Vedete come nella realtà in cui ci troviamo, multiculturale, multireligiosa, siamo un po' tutti smarriti perché ci sono messaggi radicalmente diversi. La Pira è sempre citato come uomo della convivialità delle culture! Zeffirelli si mette all'opposto! In questa realtà è possibile dire tutto e il contrario di tutto, senza avere la garanzia che una posizione sia quella giusta. Bel problema anche questo. Perché il più delle volte ciò induce smarrimento e dunque incapacità di guardare al futuro con atteggiamento di speranza. Il villaggio globale nel quale ormai viviamo ci permette delle grandi aperture, noi conosciamo delle cose e delle culture che noi solo ci immaginavamo, però nel contempo mette in discussione quelle che erano le nostre certezze, sulle quali come si fa adesso ad andare avanti? E ancora: bisogna puntare sull'identità o sulla relazionalità nel confronto con le altre culture? Questo è un tema che fino a prima della torri gemelle nessuno si poneva realmente. Da quel 2001 ad oggi è cambiato radicalmente tutto e la multiculturalità viene vista come un problema. Ci sono delle realtà, presumo anche qui da voi, ma io penso ad alcuni paesi intorno a Milano, dove gli immigrati sono il 30% della popolazione, dove non si può solo dire tutto va bene, tutto è bello, viviamo assieme. Sono delle sfide grosse per il futuro e anche parlare di speranza senza prendere in considerazione queste cose, vuol dire essere degli ingenui.

Ancora i vescovi: c'è da registrare anche il cambiamento radicale del nostro rapporto con la materia. Cosa vuol dire? Vuol dire che il nostro corpo e il nostro ambiente sono sempre più artificiali. Pensate al dibattito sulla procreazione assistita. L'atto imminente aperto al futuro come quello della procreazione, della generazione, attualmente può essere fatto in laboratorio. Se prima questa era un'apertura al futuro squisitamente umana, che poteva avvenire solo attraverso il rapporto intimo fra uomo e donna, adesso si può fare anche tutto artificialmente. Capite che anche questo mette in forte discussione il nostro modo di guardare al futuro. Verso che mondo andiamo? Verso un mondo tutto finto e artificiale? Quando è uscito il film Blade Runner, con i replicanti che prendevano il potere, sembrava una roba da fantascienza assolutamente irrealizzabile. Oggi gli androidi stanno già cercando di costruirli, e sono solo passati 25 anni. Che futuro abbiamo di fronte? Come si fa a parlare di speranza quando comandano le macchine? I vescovi citano poi anche la globalizzazione con l'intento di dire: un tempo

tutto sommato si viveva nel proprio paesino, ci si accontentava di poco; adesso ci sono meccanismi globali che ci dicono che non siamo noi a decidere del nostro futuro, ma sono gli amministratori delegati di qualche multinazionale che decidono del futuro di un distretto industriale. Tutti elementi che ci fanno temere: come facciamo adesso? Come facciamo a guardare secondo l'ottica della speranza un futuro che gli stessi vescovi ci presentano in questa maniera?

Per tentare dopo questa prima parte abbastanza catastrofica di arrivare anche ad un ragionamento su quelle che sono delle possibilità per continuare a sperare, vorrei partire da quella che è la traccia del convegno ecclesiale di Verona, che dice: "Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo". Vorrei fare una sorta di percorso a ritroso. Se la realtà è quella nella quale ci troviamo, io partirei dai cinque ambiti che la commissione preparatoria suggerisce nella seconda parte del documento. Per riconoscere come sono dei luoghi che interpellano la nostra speranza e per arrivare poi a capire perché in questi luoghi si può parlare ancora di speranza. I cinque ambiti, come aree dell'esperienza personale e sociale, sono la vita affettiva, l'ambito del lavoro e della festa, l'ambito della fragilità, l'ambito della tradizione e quello della cittadinanza. Perché questi ambiti sono luoghi che interpellano la speranza? Tento di darvi una breve motivazione e definizione per ciascuno di essi.

La vita affettiva

È quella dimensione relazionale che interpella radicalmente ogni singola persona. Anche i tecnici dell'ottimismo dicono che solo nelle relazioni con gli altri si costruisce una prospettiva di fiducia per il futuro. E allora la vita affettiva, nell'ottica della speranza, risulta essere quell'ambito, valorizzando il quale, io posso scoprire la potenzialità per guardare al domani con un'ottica riconciliata con me stesso e con gli altri. Quindi questo è un punto cardine, se provate a pensare cosa significa la vita affettiva oggi. Anche il Papa ha parlato nella sua ultima enciclica di eros e di agape. Eros inteso come un amore che privilegia la dimensione sensuale, la dimensione carnale; che tuttavia, senza l'agape, senza la sua capacità di andare verso una relazione, anche spirituale, non regge. Provate a pensare come vengono vissuti oggi invece i rapporti affettivi. Viene mercificato tutto fino all'assurdo. E dentro la mercificazione della propria dimensione affettiva, c'è una chiusura nei confronti del futuro. Quindi si può cominciare a parlare di speranza e si può guardare al futuro con ottimismo – perché no? – anche a partire da questa corretta considerazione della vita affettiva. Che non è solo il fare poesia, ma è parlare anche della complessità sessuale, della vita delle nostre famiglie.

La vita affettiva non è qualcosa da esperti in pedagogia o psicologia, ma è vita quotidiana di tutti noi. Ed è là che si possono cominciare a mettere i presupposti per poter guardare con positività al futuro.

Il lavoro e la festa

La festa, il giorno del Signore, è quel qualcosa che può dare senso al resto dei giorni. Il sabato ebraico è dagli ebrei considerato come il giorno che riesce a riempire di senso tutti gli altri. È il giorno del Signore, il giorno vivendo il quale noi ci mettiamo nella corretta considerazione di tutte le altre attività che facciamo ferialmente. La dimensione della festa che cos'è sempre stata anche nelle nostre realtà sociali se non il momento in cui si andava all'essenziale, si privilegiavano le cose realmente importanti? Il legame orizzontale (cioè con gli altri) e il legame verticale (con Dio) oggi è un'unica marmellata! Cioè, i giorni festivi e lavorativi sono un'unica marmellata all'insegna di messaggi che non vanno esattamente nell'ottica delle relazioni, dell'essenziale. Serve tutto! Tutto devi comprare e tutto devi consumare. E dov'è la differenza tra tempo feriale e festivo? Per poter guardare con fiducia al futuro devo tornare invece a quest'essenziale, a questa capacità di guardare alla qualità delle cose che faccio, sia nel tempo della festa che in quello ordinario. Provate a pensare ad una pedagogia della festa, dove la festa è quel giorno che si attende; è quel giorno che si prepara. Ed è il giorno nel quale si celebra qualcosa di importante. Oggi è tutto uguale, tutto indistinto. Prevale la logica dei centri commerciali, del 24 ore su 24, dei 7 giorni su 7. Tutto appiattito. In realtà la speranza si costituisce sull'attesa. Io posso sperare in qualche cosa di grande e attendo qualcosa di grande; mi preparo qualcosa di grande. Se tutto è come nella Protezione Civile (24 ore su 24 e 7 giorni su 7), dov'è in questa dimensione la pedagogia che la chiesa ci ha insegnato? Pensate all'avvento! Tutto appiattito, tutto sparito. E nell'appiattimento non c'è spazio per la proiezione sul futuro.

La fragilità

È una questione da pugno nello stomaco. Perché oggi chi è fragile è out, non serve. Chi non è efficiente lo metto fuori, non mi interessa. In realtà nella fragilità, pensate alla logica della croce, ci sono delle provocazioni estremamente utili, per poter continuare realmente, secondo quell'ottica dell'essenziale di cui parlavo prima, a guardare con fiducia al futuro. La fragilità non è sconfitta, ma deve diventare risorsa e questo interpella fortemente anche le nostre comunità ecclesiali, anche la stessa associazione. Perché il rischio è

che chi non sta al passo, chi non tiene i ritmi che l'associazione e la comunità ecclesiale impongono...rimanga fuori.

La tradizione

Intesa come capacità di trasmettere la fede alle nuove generazioni. Ambito questo della speranza per eccellenza. Quale consapevolezza educativa c'è nella società di oggi? Chi si preoccupa di educare? C'è stato un recente appello di alcuni intellettuali, in realtà un po' di area ciellina – perché c'era da celebrare don Giussani – ma interessante: quello della emergenza educativa della nostra società. È un'emergenza reale. Una società che non sa più educare è una società che non è aperta al futuro. Proviamo a pensare quanto noi investiamo su questa dimensione. Anche in associazione diciamo che facciamo una scelta educativa, poi però ci troviamo di fronte a delle associazioni in cui il settore giovanile è ridotto al lumicino. Questo non è un problema del responsabile dei giovani, è un problema dell'intera associazione, ed è, con le debite proporzioni, lo stesso problema di una società in generale, che riferisce tutto al livello degli adulti perché i bambini non sono altro che dei cuccioli da far crescere, non delle persone da valorizzare nel loro sviluppo. Il tema educativo è decisivo, scordandosi il quale, rischiamo solo di fare "teorie" di speranza.

La cittadinanza

Cittadinanza intesa come luogo in cui si costruiscono i presupposti per poter vivere bene assieme, per poter essere pienamente parte di una compagine ordinata e che faccia delle relazioni tra le persone non un ostacolo perché da soli si decide meglio, ma un punto di forza.

Questa è la seconda parte del documento, della traccia preparatoria. Non bisogna dimenticarsi di quella che è la prima parte del documento e che è il punto che per noi cristiani fonda la speranza, ma di cui parleranno coloro che verranno dopo di me. Non è un caso che nella traccia preparatoria, così come negli orientamenti pastorali di questo decennio, si dia un lunghissimo spazio alla contemplazione della figura di Cristo. È lì che i cristiani hanno un punto fermo per basare la loro speranza. La radice cristologica della speranza non va presa e sbattuta in faccia agli altri dicendo: tu non capisci niente, la mia speranza io ce l'ho già. È una radice che parte dall'interiorità, che parte dalla sequela personale, che parte dalla dimensione spirituale. Cioè il radicamento in Cristo non è l'assicurazione sulla vita, ma è un cammino che

mi porta a mettermi in un atteggiamento di conversione continua e di capacità di testimoniare questo mio radicamento in Cristo e di vivere questo mio radicamento nella quotidianità. Lì nasce la speranza e la capacità di essere annunciatori di speranza.

Io andrei verso la conclusione della mia chiacchierata, proponendovi quattro coppie di parole che ho desunto da un'interessante iniziativa dell'Università Cattolica di Brescia. Presentazione dell'iniziativa: "Verso dove? Quale rotta seguire? Quale ruolo per l'uomo del terzo millennio? Nel contesto sociale in cui viviamo è urgente oggi più che mai riflettere sul senso dell'esistenza umana. Scenari che da un lato presentano possibilità di progresso, rischiano dall'altro di condizionare e impoverire la vita. Nel rapporto fra progresso scientifico e nuovo umanesimo, è possibile mettere al centro la dignità della persona e immaginare per ogni uomo un futuro di speranza"? Poche parole in cui si sintetizza bene la domanda che ritengo possa emergere da quanto insieme affrontato. Mi sembrano interessanti allora i titoli dei 4 incontri con cui hanno tentato di svolgere queste domande proposte nella provocazione iniziale.

Comunicazione in prossimità. Nella comunicazione si gioca una delle sfide del mondo di oggi. La società mediatica ha a che fare con la percezione che tutto è virtuale. Per uscire da questa contraddizione, bisogna accoppiare proprio il tema della comunicazione con quello della prossimità. Cioè la comunicazione permette una prospettiva di futuro nella misura in cui crea prossimità con l'altro, permette un incontro con l'altro. E allora la realtà virtuale diventa un inganno se non è uno strumento per incontrare le altre persone. Questa è una prospettiva interessante secondo me su cui poter ragionare nell'ottica del futuro. Ben vengano gli strumenti di comunicazione, di massa o non di massa, purché però siano occasioni di prossimità, di incontro con gli altri. Pensate al telefonino. Oggi sembra quasi che se non ci fosse non potremmo esistere. Dieci anni fa tutti vivevano senza telefonino e non mi pare avessero degli scompensi psicologici tali da ricoverarsi. Il telefonino di per sé è qualcosa di positivo purché però crei prossimità, contatti e relazioni.

Tecnica e umanesimo. La tecnica è una frontiera che può riempire di entusiasmo o riempire di preoccupazioni. La tecnica di per sé è neutra. Tuttavia noi potremo guardare con fiducia alla tecnica solo se sapremo rimanere fondati in umanesimo, o, se preferite, in una nuova antropologia. Il cardinal Ruini parla tantissimo di questione antropologica. Essa non è altro che un

rimanere ben fondati in una concezione corretta di uomo, per non farsi ingannare dal fatto che con la tecnica possiamo risolvere tutto. Dietro ogni tecnica ci deve essere un uomo integrale. E allora rimaniamo capaci di interrogarci su chi è l'uomo, su quali sono le sue caratteristiche, su come deve essere aiutato a crescere. Allora la tecnica ci risulterà meno minacciosa. Altrimenti se non c'è questa questione sull'uomo, la tecnica rischia di diventare disperante, non aperta alla speranza.

Autonomia e condizionamento. C'è la rivendicazione della libertà. Voglio essere autonomo e indipendente. Attenzione, che ciò può diventare un'illusione. Il fatto di essere legato a qualcuno alla fine non è un dato negativo, o meglio, non è solo un dato negativo. Attenzione quindi al mito dell'autonomia. C'è da temperarlo con la realtà della relazione, dello scegliere di essere legato e dipendente da qualcuno. Pensate al discorso del legame matrimoniale. Oggi si dice: "la tomba dell'amore". In realtà è il luogo in cui si dipende da qualcun altro. Proprio perché si sceglie di dipendere da qualcun altro si diventa liberi, o si è veramente liberi. Anche la fede si basa su questo. La mia dipendenza da qualcuno mi abilita ad essere realmente libero. Quindi usciamo da questa falsa contrapposizione tra autonomia e condizionamento. Anche questa è una via per aprirsi al futuro. Provate a pensare a quella benedetta/maledetta vicenda della devolution, autonomi, padroni in casa nostra, etc. Qualcosa di vero c'è. Il problema c'è. Se però interpreto tutto sempre e solo secondo l'ottica del particolare, allora mi chiudo e non mi apro al futuro.

Speranza o catastrofe. Nessuno mi dice se il domani sarà un futuro aperto o un fallimento, se devo guardarlo con speranza o catastrofe. Sono io a dover coltivare la speranza, per poter costruire un domani aperto. Perché è superstizione pensare che già oggi io possa stabilire che cosa accadrà domani. È impossibile. È possibile invece coltivare un atteggiamento che apra alla speranza e non sia catastrofico. E allora per i cristiani, per il cristiano, la speranza parte da una certezza: che è la certezza di cui parlavo prima, perché c'è un inizio e una fine, ma è una fine che è aperta. Perché quando noi finiamo come uomini siamo aperti all'infinito. Questa è la certezza che noi abbiamo. E allora dipende da noi alla fine. Difficile dire se la realtà che ci circonda è una realtà che deve indurci speranza o catastrofismo. L'impegno nostro deve essere quello di chi costruisce la speranza e di chi è capace di guardare alla realtà che ci circonda, scovando i segni di speranza. Questo deve essere l'atteggiamento, che parte dagli atti della vita quotidiana e che ha una marcia in più, quella di potersi radicare in Cristo, che è il modo per poter diven-

tare dei costruttori di speranza.

Dibattito

Potrebbe puntualizzare il concetto e le forme dell'individualismo?

Parlando dell'individualismo ho iniziato il discorso dal punto di vista di alcuni indicatori di carattere economico. Fare da soli non significa fare per tre. O si fa rete, o si entra in collegamento con altri, o anche dal punto di vista squisitamente economico e sociale, si rischia di essere tagliati fuori. Dal punto di vista antropologico l'individualismo cos'è? È un essere ripiegati su noi stessi, è un guardare a noi stessi e mettersi in quest'ottica: se sto bene io, perfetto; non mi importa niente di quello che succede agli altri che sono intorno a me. È un atteggiamento che alla lunga genera paura, perché io mi metto nelle condizioni di chi deve a tutti i costi difendere quello che ha perché gli altri potenzialmente mi sono nemici. La paura è esattamente il primo nemico della speranza, perché quando io ho paura non costruisco speranza ma protezioni. Per questo dicevo che l'individualismo è quel qualcosa che è molto puntato sull'oggi. L'individuo tende a star ben conservando quello che ha. O raccogliendo il più possibile per se stesso, senza pensare agli altri. Ed è qualche cosa che va radicalmente contro quello che è il messaggio cristiano che dice che tu ti realizzi nella misura in cui ti perdi per l'altro. L'individualismo invece ti dice che tu hai la sensazione di realizzarti solo quando dimentichi l'altro e pensi solo a te stesso. Oltre che anticristiano, questo è anche segno di poca apertura al futuro.

Che rapporto c'è tra la speranza e la realtà in cui siamo immersi a partire dall'angolatura particolare del lavoro?

Speranza e lavoro. Tema delicato. Io vi chiedo: siamo proprio sicuri che la speranza debba coincidere con il posto fisso? Fino a un po' di tempo fa, e giustamente oggi, uno diceva che nel mondo del lavoro la speranza era quella di trovare un posto in cui sistemarsi per arrivare alla pensione. È vero! Però è una tentazione anche quella di sistemarsi punto e basta. Il dato nuovo con cui aver a che fare secondo me è quello della capacità di guardare alle opportunità che vengono create. Per fare questo però, ed è quello che manca all'attuale mondo del lavoro, ci vogliono degli ammortizzatori. Se io avessi un posto che mi piace, ma precario, e mi garantissero la possibilità di avere degli ammortizzatori per cui posso per esempio aprire un mutuo, posso avere certezze sul mio futuro pensionistico, etc., tutto sommato la flessi-

bilità e la possibilità di cambiare potrebbe diventare uno stimolo. Nel momento in cui però non ho queste garanzie, questi ammortizzatori, la flessibilità diventa un incubo. La capacità di guardare al futuro oggi per chi entra nel mondo del lavoro, è la capacità di puntare sulla propria competenza e la propria capacità di continuo aggiornamento e continua formazione. Fino a qualche anno fa il percorso formativo dell'individuo si chiudeva o rischiava di chiudersi con l'ingresso nel mondo del lavoro e la conquista del posto fisso il più delle volte coincideva con lo staccare la spina della formazione permanente. Oggi per poter guardare con ottimismo e coniugare la precarietà e la speranza, bisogna investire non sul posto di lavoro, quanto su se stessi. Cosa difficile perché non ci sono tutti gli strumenti. La riforma del mercato del lavoro, la legge Biagi, ha previsto più di quaranta tipi di contratti, il più delle volte funzionali alla flessibilità del lavoro, dove il dipendente e il collaboratore si trova spesso in una condizione non del tutto tutelata. Tuttavia la flessibilità di per sé non è un male. Manca l'altra parte, cioè quella delle garanzie e dei supporti per far sì che quella flessibilità non sia conveniente solo per i datori di lavoro, ma anche per i lavoratori. L'individuo, la persona che entra nel mondo del lavoro, secondo me, può guardare con un po' più di fiducia al futuro, anche se so che sono discorsi teorici. Si può pensare di investire sul futuro anche in una situazione di lavoro precario se ci si mette nell'ottica di valorizzare il proprio capitale umano, le proprie competenze, le proprie possibilità di spendersi sul mercato del lavoro. Certo è che non siamo molto attrezzati per offrire dei percorsi in questo senso, perché la scuola ha limiti, l'università anche. Bisogna cercare se ci sono delle opportunità per mettersi in quest'ottica di formazione permanente, per trovare il centro di tutto questo bailamme che è il mondo del lavoro oggi e che deve essere la persona, il lavoratore. Alla fine potrebbe essere una strategia quella di privilegiare, dove si può scegliere, quell'esperienza lavorativa, magari precaria, magari a tempo determinato, che però ti permette non tanto di massimizzare gli introiti dal punto di vista economico, quanto di rimanere sul mercato del lavoro. Perché purtroppo andiamo sempre più verso una realtà di mondo del lavoro in cui i posti fissi saranno sempre meno e risulterà essere sempre più determinante la capacità del singolo lavoratore di dimostrare di avere delle competenze che sono necessarie per le imprese. Io faccio il giornalista. Oggi nella maggior parte dei casi i giornalisti faticano ad essere assunti. Riescono a rimanere sul mercato quei giornalisti che dimostrano di avere una competenza specifica su un argomento, una capacità di sintesi che li rende necessari per il mercato dell'informazione. Una volta così non era. Una volta uno che aveva trovato la sua posizione era a posto. Faceva il suo compitino bene e basta. Oggi bisogna continuamente mettersi in discussione, forti di

una cosa: io ho delle competenze che sono necessarie al mondo del lavoro, altrimenti il mondo del lavoro mi espelle. È molto triste l'adagio che conferma che chi è forte ce la fa. Sul capitolo degli ammortizzatori di cui parlavo, bisogna occuparsi di tutta quella fascia che attualmente sarebbe esclusa. E questa è una responsabilità che ci si deve assumere a livello sociale, anche come comunità cristiana che negli ultimi anni ha parlato troppo poco del mondo del lavoro. Perché tolte le meritorie encicliche papali, per il resto sulla pastorale del lavoro si è fatto pochissimo. Un pensiero per i giovani: la prospettiva non è il posto fisso, ma l'investimento su se stessi, ciascuno con le proprie capacità e caratteristiche. Il capitale è umano e le aziende alla fine ragionano in questo modo, cioè, cercano persone che possono garantire competenze tali per cui riescono a farti risparmiare sui processi produttivi. Non è secondario il fattore umano. Un'azienda che investe sulla persona con contratti di co.co.co., alla fine se può, e se questa persona dimostra di valere, non si prende la briga di ricominciare da capo il percorso formativo.

Speranza ed efficienza sono due categorie opposte?

Non è vero che la speranza fa a pugni con l'efficienza per lo meno dal punto di vista economico. Dal punto di vista antropologico intendiamoci su cosa voglia dire efficienza. Perché se l'efficienza è il rispondere a quelli che sono i canoni che la società dei consumi ti propone, io non mi realizzo attraverso ciò. Io attraverso quei canoni rischio di diventare come vogliono loro, ma non mi realizzo. Se invece di efficienza, parliamo di quello che deve stare veramente a cuore alla persona, ossia la relazione, la felicità, le cose cambiano. Se uno sceglie di essere cristiano non lo fa perché è masochista (secondo i canoni dell'efficienza modana, uno che è cristiano rischia di essere masochista perché non può far questo, non può fare quell'altro, deve stare attento a non fregare il prossimo...). I canoni invece di successo e di efficienza cristiani, sono un po' diversi; sono quelli che mi permettono di essere felice. Io sono felice perché riesco a vivere pienamente il mio rapporto con gli altri, il mio essere persona che ha come meta una realizzazione che è fatta di capacità d'intessere legami significativi con le altre persone.

Una domanda sulla chiesa, sul ruolo del laico di AC e su come incarnare la speranza.

L'accostamento tra speranza di vita e natalità era solo per evidenziare il paradosso. È un paradosso visto che noi viviamo meglio (mangiamo di più, sono migliorate le condizioni igieniche). A me fa impressione perché se usia-

mo il termine speranza di vita, vuol dire che spero di vivere più a lungo perché questa vita mi piace. E allora io quando mi apro a una nuova vita lo faccio nella consapevolezza che voglio regalare a qualcuno qualcosa di bello. Se mi apro ad una nuova vita in alcune parti dell’Africa, so che devo farlo in fretta perché so che la mia vita finisce prima. Però con che animo mi apro ad una nuova vita quando la prospettiva per questa nuova vita sarà quella di soffrire la fame, di rischiare di morire per malattia nei primi tre anni di vita? Eppure là non si fanno questi ragionamenti. Il paradosso è che dove stiamo meglio, siamo diventati talmente autocentranti, talmente egoisti, che non ci poniamo neppure il problema di dire sto vivendo bene, mi apro ad una nuova vita perché è bello poter regalare questa vita a qualcun altro. Si va poi anche sul tema della qualità della vita adulta. Alla fine oggi abbiamo adulti che sono adolescenti, ancora molto legati alla fase di voler sperimentare il piacere sensoriale, etc. Spesso abbiamo degli adulti frustrati e insoddisfatti. Quando i sessantenni fanno jogging perché vogliono sembrare dei trentenni, che vanno alla ricerca di fidanzate,...che squallore! Ma che squallore anche se proviamo a pensare che noi ci lamentiamo tanto della piaga della prostituzione, ma non è che queste qui stanno in strada perché si divertono o perché non c’è nessuno che le carichi. Guardiamoci intorno, nei nostri paesi, nelle nostre città. Se c’è questo mercato è perché il livello medio ci porta a dire: voglio una cosa; me la compro. Però c’è da interrogarsi davvero in maniera radicale sulla qualità della vita adulta, e in questo mi chiedo se anche come comunità cristiana noi siamo capaci di dire chiaramente certe cose. E di rivendicare il fatto che il cristiano non è uno che non può fare determinate cose e allora si accontenta. No. Il cristiano è uno che ha scelto la parte migliore. E deve testimoniare questo. E deve farlo non mettendo le bandiere o altro dove passa, ma dimostrandosi persona equilibrata e riconciliata con se stesso e con gli altri. Quante volte invece si ha l’impressione, e viene fatta passare anche questa immagine, che il cristiano è quello del vorrei ma non posso. Abbiamo delle esemplificazioni per cui quelli realmente realizzati sono gli altri; i cristiani sono quelli che, va bene, gli è capitata la sfortuna di essere cristiano. Anche noi facciamo passare quest’immagine. Anche e soprattutto come giovani. Quando nei vari talk show si presenta: “ecco adesso sentiamo l’opinione di un giovane cattolico”...mediamente è una/o che si presenta vestito male, occhiali spessi,...passa questa iconografia. Bisogna un po’ combattere questa roba qui, essere un po’ più “chiesa estroversa” che non vuol dire intervenire su tutto e su tutti, ma essere chiesa che dimostri come i cristiani sono quelli che hanno scelto la parte migliore, sono più contenti degli altri. In realtà l’impressione è che se uno è nella chiesa non possa dire queste cose. Io non mi sento un frustrato. Io

dico e faccio quello che faccio perché mi piace, perché ritengo che così sono più contento. Dobbiamo far passare un po' questo aspetto che secondo me è di marketing ecclesiale. Perché è importante anche il marketing. La figura dell'adulto è determinante perché da lì passano tutti i concetti e le scelte educative che facciamo. Io sono convinto però che un po' d'invidia nei confronti di certi modelli più o meno consciamente ciascuno la vive. Bisogna purificarsi anche da questo punto di vista, perché rischiamo altrimenti di essere quelli che in linea teorica predicano in una certa maniera, poi però praticamente dicono ma sì, che male c'è, adeguiamoci un po' a questo o a quell'altro. E questi sono messaggi devastanti. Però bisogna aiutarsi anche a fare questo. Il cardinal Martini parlava di comunità cristiana come di una comunità alternativa; in realtà dov'è l'alternativa che proponiamo come comunità cristiana? Io vedo una comunità cristiana come quasi elemento che si intrufola negli spazi che lasciano liberi gli altri, interstiziale, residuale. Giochiamo sempre in difesa e nell'ottica di limitare i danni. Se io non riesco a far capire a un altro che vale la pena di essere cristiano, questo qua non diventa cristiano. Ma ha ragione lui: in realtà oggi, io per primo, tante volte di fronte alle molteplici sollecitazioni che arrivano, dico: si va bene, è vero, che male c'è... La radicalità evangelica, l'essenzialità, il progetto formativo, l'essere conformati a Cristo, non vuol dire essere tagliati fuori dalla vita. Ma l'essere conformati a Cristo vuol dire trovare il modo giusto per vivere oggi. Però scusatemi, ora dico una bestialità, ma il linguaggio che usiamo non è il migliore per dire agli altri che vale la pena di essere cristiani. Con rispetto parlando perché dico che sicuramente un testo come il cammino formativo di AC è un ottimo strumento, un buon punto di partenza. Però sul linguaggio non ci siamo, nella maniera più assoluta. Se pretendiamo che siano gli altri a doversi adeguare e a venirci a cercare stiamo attenti perché rischiamo di essere degli illusi. Perché essere quelli che hanno la verità in tasca, ma se la tengono ben nascosta e solo se me la chiedi te la mostro, però non sperare che venga a spiegarti qualche cosa... è rischioso. È chiaro che non si può svendere il prodotto, ma allora come fare? Vedete come la qualità della vita adulta è un problema decisivo perché gli altri sono più potenti e più forti e noi siamo poco convincenti e anche molto conservatori. Stavo tentando di farmi venire in mente uno slogan che usavamo a Milano: "Oltre una pastorale della conservazione, verso una pastorale della condivisione e della comunione". Questo potrebbe essere uno slogan interessante, ovvero: torniamo alla parabola dei talenti. Quello che ha sotterrato il talento e tutto felice è andato dal padrone a dire – hai visto, non te lo prende nessuno! – si sente dire come risposta: servo malvagio e infingardo... adesso vedi cosa ti succede. Il concetto è che è vero. Le forze sono quello che sono, la gente è quella

che è, e siamo sempre gli stessi, però forse questo è uno dei motivi per cui guardandoci sempre addosso e sparlandoci sempre addosso, finiamo sempre per rimanere fermi, al chiuso, come quel talento. Poi si tratta di capire cosa vuol dire conservare. Perché in alcuni casi conservare è già un'azione meritoria. Però bisogna essere capaci di non impigrirsi nella conservazione e non scegliere la strada più comoda perché il Vangelo ci insegna che è la porta stretta e la via in salita quella che serve. Se la porta stretta e la via in salita è la conservazione, allora va bene. Però non diamolo per scontato. E non diamo per scontato nemmeno che sia la strada migliore per sopravvivere, quella della conservazione. Dico anche un'altra cosa. C'è una tentazione; quella di dire: visto che non riusciamo ad essere convincenti, e non abbiamo più i numeri per essere cultura dominante, allora cosa facciamo? Facciamo alcune battaglie, su alcuni temi, e portiamo a casa quello che può interessare. Occhio, perché anche quello rischia di diventare un atteggiamento diabolico. Fate voi le applicazioni che volete. Siamo fermi come chiesa italiana, e questo è un problema. Il profilo del laico secondo me è il profilo del cristiano in generale. Bisogna capire oggi qual è la figura che il cristiano può giocare nei confronti della modernità. Il problema vero è che questo progetto formativo si concentra molto sulla dimensione del laico di AC, un po' meno sulla sua dimensione ministeriale. Ossia, nel progetto formativo io trovo tutto quello che mi serve per qualificare il laico, ma non mi si spiega perché il laico cristiano normale dovrebbe metterlo a frutto. Una parrocchia qualsiasi di Milano, superstrutturata, con una pastorale giovanile, sociale, della carità, etc., con operatori pastorali ben formati e che sono organicamente inseriti all'interno della parrocchia, perché dovrebbe favorire l'AC? Ecco, si fa fatica a rispondere. Più che sul laico in generale, io dico, dobbiamo ragionare sulla figura del laico di AC, per riuscire a trovare gli strumenti per spiegare perché uno deve scegliere l'AC.

(Non rivista dall'autore)

**La speranza nella nostra vita.
Una lettura teologica della virtù della speranza**

25 MARZO 2006

Sono sempre molto in difficoltà quando mi viene chiesto di parlare di un tema apparentemente molto facile. Mi avete chiesto parlati della speranza. In fondo cosa c'è di complicato? In realtà questi temi "molto facili" nel cristianesimo sono sempre temi molto difficili, per diversi motivi. Sono abbastanza convinta che il cristianesimo ha una sintassi al contrario, ossia, le cose veramente complicate del cristianesimo sono quelle semplici, cioè quelle che tutti possiamo capire intellettualmente in un minuto, ma che richiedono un percorso più complicato per farle diventare una cosa concreta. Mentre dietro alle cose apparentemente molto complicate, in genere non c'è un granché sotto. La speranza sembra una cosa semplice, ma non lo è affatto. A tal proposito a me spaventa questo: noi abbiamo una tendenza a pensare le parole della nostra fede, soprattutto quelle di base (come la fede, la speranza, la carità) – quelle che abbiamo imparato tutti da bambini quando facevamo il catechismo per la prima comunione o dalle nonne, o dalle mamme – in un modo molto semplice, in un modo da bambini, come se si trattasse di qualcosa di immediato. Noi diciamo: il cristiano è uno che spera. Tutti poi abbiamo i nostri problemi, le difficoltà, ma quella roba lì (la speranza) resta lì, ferma. Detto in un modo più colto, la mia preoccupazione è questa: molti secoli di cristianesimo ci hanno spinto a vedere con troppa forza le risposte che il cristianesimo dà e a non avere abbastanza pazienza nel prendere sul serio tutto l'itinerario che serve per arrivare a quelle risposte. È come se noi fossimo dopo la fine del romanzo: se uno sa già chi è l'assassino, è facile scoprirlo. Sai già chi è, quindi sai già come va a finire. Il fatto che noi siamo dopo la resurrezione di Cristo, che ci crediamo o proviamo a crederci, ci rende troppo sbilanciati dalla parte delle risposte, che sono vere, ma che per arrivare alle quali ci vuole una vita. E allora tendiamo a pensare, per esempio, la speranza come una roba che è solo un problema di volontà. Io mi impegno a sperare, decido che spero e che non mi dispero: di fronte a una difficoltà se fossi un bravo cristiano sarei capace di sperare, e invece mi pare che tutto vada male, e quindi non sono un bravo cristiano. Purtroppo non è così facile. La vita cristiana non è un telefilm, passatemi la battuta. Non ci sono i cattivi e i buoni, per cui alla prima scena tu capisci che quello lì, brutto, vestito di scuro e antipatico è anche cattivo e che quello lì, bello, con gli occhi azzurri, gentile, è anche buono. Non funziona così. La vita, purtroppo o per fortuna, non so, non è un telefilm americano. La vita è un po' più complicata, non si sa mai esattamente chi è buono e chi è cattivo. Ci

vuole un po' più di tempo per capire come funzionano le cose. Spesso con i miei studenti che sono all'ultimo anno di teologia, quindi hanno cinque anni di studio alle spalle, faccio un lavoro di sintesi, un ripasso di tutti i grandi temi della teologia. Quando parliamo della speranza, delle virtù, li faccio parlare un po' e poi dico: "Ditemi in un modo che capirebbe anche mia mamma, cioè anche una persona che non si occupa di teologia, che cos'è che speriamo, qual è il contenuto della speranza cristiana?" Perché diciamo molto facilmente che un cristiano spera, e invece saremmo tutti in difficoltà, credo, a dire che cos'è che speriamo? Anche su un'altra questione li interrogo: "Il cristianesimo è una buona notizia. Bene, qual è la notizia?" Sì, perché il Vangelo vuol dire 'buona notizia'. Qual è dunque la notizia? Voi mi direte: è Gesù. Sì, ma che cosa vuol dire Gesù. Che notizia è Gesù? Se uno mi dice qual è la notizia?, io devo poter dire qualcosa che prima non sapevo e che deve anche essere buona. Se no, non è una notizia. Quindi dire che la notizia è Gesù, che notizia è? Non è una notizia. Voi mi direte ancora: la notizia è che Gesù è risorto. Nel Vangelo c'è scritto, i ciechi vedono, gli zoppi camminano. Questa è la notizia? C'è un problema, che dopo venti secoli di Vangelo i ciechi sono ancora ciechi, gli zoppi non corrono, si continua a morire, a soffrire, a faticare, anche i buoni soffrono. Attenzione, non sto dicendo che la notizia non sia vera. È vera, ma non è così banale, chiara, auto-evidente come sembra. Sì, certo la buona notizia è che i muti parlano, i ciechi vedono, i poveri sono liberati, gli schiavi non hanno più catene, ma qualcuno potrebbe contestarci e dire: avete sbagliato, sono passati venti secoli e siamo sempre lì. Questo solo per dirvi qual è il mio disagio. Il mio disagio è che quando parliamo, quando usiamo le parole a cui siamo troppo abituati, che ci sembrano così evidenti e chiare, abbiamo tutti le risposte giuste. È vero che la buona notizia è Gesù. È vero, ma il mio problema è: che cosa significa? Io come lo capisco dentro di me? Come lo capisco in un modo che sia per me reale oggi, che mi dica qualcosa come quando mi capita di incontrare qualcuno che mi dice che notizie ci sono oggi sul giornale (esempio: c'è stato un intervento del tale, c'è stato un incidente là, c'è la nebbia,...). In questo modo si capisce che notizia è. Come si capisce che notizia è il cristianesimo? Questo mi pare il problema. La fatica che faccio è che vorrei provare a parlare con voi di speranza come se fosse la prima volta che ne sentiamo parlare; come se ricevessimo questo annuncio non avendolo mai sentito prima, senza avere già tutte le risposte. Uno degli altri nostri problemi è che noi siamo molto preoccupati di spiegare agli altri, di testimoniare, di convincere gli altri, quelli che non credono, quelli che sono lontani. Ogni tanto penso che ci sono degli incontri di catechesi che io preparo per altri, che se qualcuno li propinasse a me, mi annoierei da morire e non mi convincerebbero

tanto da indurmi a non tornare più in quel posto. Quando me ne accorgo mi fermo e ricomincio da capo, nel senso che prima di tutto la parola deve essere viva, convincente, significativa, detta per noi. Solo così può in qualche modo coinvolgere altri. Ma questo implica che noi non ci accontentiamo delle risposte da catechismo, che sono giuste ma non si sa bene cosa vogliono dire. Ribadisco, questa è la mia difficoltà: parlare di speranza come se fosse la prima volta che ne sentiamo parlare, riuscire a farvi sentire da qualche parte dentro di voi, magari usando le mie arti clownesche, che questa faccenda è una cosa seria e anche una faccenda molto drammatica.

La virtù della speranza dal punto di vista teologico è uno dei due o tre casi seri. Perché va a picchiare, a infrangersi, contro la più normale e ordinaria delle nostre esperienze, che è l'esperienza del bisogno. L'esperienza che ci fa pensare o dire che "ci manca sempre un pezzo". Quando le nostre vite erano contadine, legate ai ritmi della natura, tutti ammettevano di mancare di qualcosa, ma con una più tranquilla e pacifica rassegnazione. Era così, era la vita. Ora siamo tutti dei prestigiatori: facciamo la pensione integrativa contro l'ansia da vecchiaia, compriamo un mucchio di cose per riempire i buchi e il vuoto che ci vediamo intorno, ci assicuriamo in mille modi, ci agitiamo molto per non dover riconoscere che la nostra condizione di esseri umani è la condizione di coloro a cui manca qualcosa. Soprattutto ci manca il futuro, perché non è nelle nostre mani. Perché nessuno di noi può aggiungere un'ora alla propria vita. Perché possiamo prepararci, organizzarci, attrezzarci, progettare, fare, e poi, la più banale delle cose ci atterra. So che questo pensiero sembra un pensiero depresso, e allora uno cerca di non pensarci troppo. Anzi, spesso si dice: "No, un cristiano ha la speranza, quindi non si angoscia, non deve pensare a quello che gli manca, alla paura che ha, non deve pensarci". Come se la speranza funzionasse come un antidepressivo, un ansiolitico. Se pensiamo che la speranza cristiana è questo, meglio gli antidepressivi, costano meno e sono meno faticosi e hanno un effetto più certo. Io l'esperienza personalmente l'ho fatta. Ti pare che niente funzioni e la chimica dell'essere umano fa sì che tu prendi una pastiglia e dopo venti minuti, va un po' meglio. E allora uno si chiede: ma allora la speranza, l'ottimismo, la virtù della speranza, sarebbe soltanto una questione chimica? O di volontà? Anche io l'ho pensato, l'ho pensato spesso, quando nella mia vita ho dovuto farmi aiutare dagli antidepressivi, e non penso di essere stata l'unica a questo mondo. Per tanto tempo mi sono chiesta che differenza c'era. E che in fondo era una soluzione più consolatoria e più facile, e richiedeva meno esercizio, era in fondo una soluzione più a buon mercato. Guardate che questa questione è seria, ed è seria per tanti che vivono intorno a noi, per gli uomini e le donne di questo tempo, per coloro a

cui è capitato di fare questa esperienza nella vita. Bisogna rifletterci quando ragioniamo teologicamente della speranza.

Il mio ragionamento si articolerà in tre punti (lavorando con i gesuiti tutto si divide in tre punti, e ogni punto in tre sottopunti...). Nel primo punto proveremo a dire dell'orizzonte cristiano, del modo in cui capiamo il cristianesimo per comprendere la speranza. Un discorso più ad ampio raggio, su come pensiamo l'essere cristiani, come dovremmo pensarlo, per poter dire – appunto – qualcosa sulla speranza. Un secondo punto più specifico sulla virtù della speranza. Un terzo punto, che io avrei chiamato la sfida: su quali questioni rispetto alla speranza il mondo in cui viviamo ci interpella, ci sfida, ci provoca, ci mette di fronte una questione aperta?

Come capire il cristianesimo

Alla domanda che cosa speriamo, un cristiano dovrebbe rispondere: speriamo la salvezza. Il problema è che cosa significa, qual è la salvezza che ci aspettiamo? Per molto tempo abbiamo immaginato, i cristiani prima di noi hanno immaginato, la salvezza tutta spostata sull'aldilà. In tal senso la salvezza sarebbe andare in paradiso. Il che va bene fino a un certo momento. Poi però ad un certo punto, anche grazie al Vaticano Secondo, ci siamo detti: può essere che la salvezza, quella salvezza di cui ci viene detto – andate e dite quello che vedete: i ciechi vedono, i poveri sono liberati... – riguardi solo l'aldilà? No. Essa dovrebbe essere qualcosa che riguarda anche l'aldiquà. Come? Che cosa significa ciò? Questo tema della salvezza è una questione abbastanza centrale: la buona notizia, il contenuto della notizia è che siete salvati. Il problema è da che cosa, in che modo, che cosa vuol dire? Faccio un piccola parentesi, spero che non distraiga troppo. Faccio praticamente un riassunto a fumetti. Forse eccessivamente semplicistico, ma non va fuori dall'ortodossia. Un riassunto a fumetti, così ci capiamo velocemente. Allora. All'inizio del cristianesimo c'è un mondo, immaginatelo come una sfera. Dentro questo mondo c'è un punto piccolo, piccolo. Il mondo ha la sua cultura, le sue leggi, il suo modo di vivere, i suoi plurali modi di capire la vita, l'essere umano, quello che è giusto, quello che è sbagliato, ha un'organizzazione. È il mondo greco, e poi quello romano. Dentro questo mondo grandissimo c'è un puntino piccolo piccolo, che sarebbero i dodici apostoli, e poi i settantadue discepoli, la prima generazione cristiana. Erano persone piuttosto marginali, considerati un po' pazzi da quegli altri, perché facevano e dicevano delle cose strane. Persone che avevano fatto l'esperienza, la prima generazione cristiana, di questo rabbi, di questo Gesù, della sua morte, della sua resurrezione. Questa cosa li aveva talmente sconvolti,

talmente girati da sotto a sopra, talmente gli aveva fatto vedere tutte le cose in un altro modo, che cominciano ad agitarsi per spiegare a tutti ciò che avevano vissuto. Si pone immediatamente un problema che è quello: come si spiega? E che conseguenze ha? Cioè, io provo a raccontarlo, lo posso raccontare, trovo quali sono le parole per raccontarlo..., ma anche: come ci si comporta? Uno dei primi problemi – infatti – fu: si può continuare a fare i soldati per l'imperatore o no? Tutte le cose che finora abbiamo fatto, possiamo o non possiamo continuare a farle; è logico col cambiamento che abbiamo vissuto? Nei primi racconti sia degli Atti degli Apostoli che dei Padri della Chiesa si sottolinea spesso che i cristiani vivono come tutti gli altri, fanno le cose di tutti gli altri, si riuniscono la domenica per spezzare il pane e ascoltare gli apostoli, ma di per sé non è che fanno granché di strano. Riassunto a fumetti. Quattro secoli dei primi concili, discussioni, questioni varie, il linguaggio, le eresie... la cosa si allarga, si allarga... questo puntino iniziale si allarga trovando sempre nuove specificazioni, sempre nuove forme, modi di rendere sperimentabile questa esperienza originale, fino a che i due cerchi, quello del mondo, della sua cultura, della sua organizzazione, e questo che si allarga, si allarga, si allarga, coincidono. Non solo in termini numerici, ma nel senso che tutto, l'organizzazione, la cultura, il linguaggio, le parole, i modi di vivere, diventa cristiano. Quel tempo lì si chiama cristianità. Poi succede che a un certo punto questa cristianità comincia a incrinarsi, va un po' in crisi, e succede quella faccenda di cui tutti abbiamo sentito parlare, che si chiama secolarizzazione. Con la secolarizzazione degli spazi del mondo, la filosofia, la politica, l'economia, si autonomizzano dalla mediazione della fede, ma non è che il cerchio che si era gonfiato si sgonfia. I due cerchi che erano sovrapposti cominciano a slittare. E ci sono delle parti della vita umana, la politica, la filosofia, l'economia, che diventano autonome, e delle parti che sono ancora sovrapposte. Attenzione però, dall'altra parte ci sono delle parti della vita religiosa, della vita credente, che non hanno più la vita sotto. Così come ci sono dei pezzi del cerchio umano che si rendono autonomi dalla religione, ci sono dei pezzi religiosi che non hanno più una vita reale sotto. L'esempio è tutto il mondo delle devozioni. Nell'ottocento c'è un grande mondo di devozioni, giuste, pie, vere, importanti, ma che è come se non avessero più una vita su cui si appoggiano. Noi siamo in una posizione molto scomoda perché ci troviamo nella condizione in cui i due cerchi sono completamente separati, ma uniti in un punto solo, e quel punto è la coscienza di ogni singolo. Questo è il punto finale in cui siamo. Ognuno di noi è attraversato dal confine fra i due cerchi, per cui da una parte siamo totalmente secolarizzati, ragioniamo come gli altri, parliamo come gli altri, viviamo come gli altri. Perfetto. Va bene, è giusto anche. Dall'altra parte ho tutto

un mondo della fede, delle parole della fede, dei comportamenti della fede, che è come se non avessero più la vita sotto. E dunque l'unico modo per tenerli insieme è l'impegno morale del singolo, la mia coscienza. Cioè: ci sono le verità della fede di qua, c'è la vita di là, io devo sapere come impegnarmi per tenere insieme fede e vita. L'ultimo risultato è un fenomeno che si chiama *sovraccarico della coscienza credente*. Cioè: rischiamo di uscire tutti pazzi. Nel senso che nessuno, nessun essere umano ce la fa a rielaborare nella propria coscienza l'insieme di questi due interi mondi su tutto, su ogni azione che compie, su ogni scelta che fa, è impossibile. Impossibile perché non abbiamo un computer, abbiamo una testa. Per assurdo uno dovrebbe alzarsi al mattino, farsi un segno di croce, poi dire: "Ok, allora prendo il caffè. Ma è etico prendere il caffè con tutti i poveri che ci sono che non fanno colazione? Però se uso il caffè equo e solidale è un po' più etico. Esco, vado a lavorare. Se prendo la macchina, ci metto un quarto d'ora però inquinio, spendo, poi la macchina è un bene di un ricco, no, allora prendo i mezzi pubblici, però ci metto un'ora e mezzo, poi non funzionano, etc.". Uno dovrebbe per ogni azione della sua vita rifare questa elaborazione. È impossibile. Allora qual è il rischio? Il rischio è che ciascuno di noi si fa un po' una misura, dettata dal buon senso. Per esempio decidiamo quali sono alcune cose che riguardano la morale e quali non la riguardano. Per esempio pensiamo che lavarsi i denti, prendere il caffè, andare in macchina, uno in qualche modo deve farlo. Quindi basta così. C'è un piccolo problema: tendiamo in genere ad allargare lo spazio delle cose che non riguardano la morale, tipo: pagare le tasse, impegnarsi sul lavoro, dare la giusta mercede agli operai, quelle robe lì finiscono tutte nel "E va beh,...ma non si può mica... bisogna pur sopravvivere... se pago le tasse non arrivo alla fine del mese e quindi sono moralmente giustificato a non pagarle". Il che comincia ad essere più discutibile rispetto al lavarsi i denti. Il sovraccarico della coscienza credente provoca uno sconto della coscienza credente: mi auto-faccio degli sconti. Perché ho fatto tutto questo ragionamento? Perché noi tendiamo sempre di più a non pensare, ma a praticare il cristianesimo come un mondo parallelo, come il mondo parallelo di Asimov, il mondo e il suo doppio, in cui essere cristiano vuol dire: uno è battezzato, va a messa, e questo sarebbe il cristiano basic, senza optional. Poi c'è il cristiano di lusso, che sarebbe quello che fa l'animatore, il catechista. E poi ci sarebbe quello veramente eroico, che sarebbe quello che punta sulle due o tre questioni riconoscibili dall'universo mondo, oggi identificate con la tensione cristiana, a seconda degli ambienti – per cui se sei in certi ambienti un po' no global è la questione della pace, se sei in ambienti un po' conservatori è la questione della morale sessuale, la famiglia, se sei di un altro ambiente sono altri discorsi –, ma

sarebbero i punti plus, quelli che identificano un “vero cristiano”. La sto mettendo un po’ sul ridere, per provocare anche un sorriso, forse esagero un po’, ma non troppo credo. La tendenza che noi abbiamo è di fare del cristianesimo una professionalità specifica. Detto così ci fa impressione, nessuno di noi lo pensa, ma questo è quello che sta accadendo nei fatti. E la professionalità è, mediamente, nel caso di gente di Azione Cattolica, una professionalità di tipo pastorale, di servizio pastorale. Un bravo cristiano è uno che si fa il “mazzo” in parrocchia. Allora, scusate, questa cosa è bella, generosa, carina, ma teologicamente errata. Anzi, è proprio sbagliata. Rischia di far diventare il cristianesimo un’altra cosa. Il cristianesimo non è una pia pratica. Il cristianesimo non è nemmeno pio. Il nostro Signore è morto in croce accusato di bestemmia. Non perché i farisei erano tonti, mentre noi abbiamo capito tutto, non è così. Allora, qual è il nucleo, il modo in cui noi pensiamo la salvezza, il cristianesimo? Quello che il cristianesimo ci dice, la sua buona notizia è che non ci sono due mondi paralleli. Forse ci sono delle culture parallele, sì, perché ci sono tante culture nel mondo. La globalizzazione è un segno dei tempi che ci ha mostrato che non c’è solo il mondo greco-latino, che ci sono tante culture, tanti universi mentali, che Dio è pieno di fantasia e ha fatto i suoi figli tutti diversi, si è divertito un sacco. Dunque che c’è forse una cultura cristiana, che ha aiutato per secoli i cristiani ad essere credenti, e che forse questa cultura cristiana non è più così utile oggi ad aiutare i cristiani ad essere credenti. La questione fondamentale, il Vaticano Secondo ce la dice con molta chiarezza, è che c’è un solo mondo, molte culture, ma un solo mondo, una sola realtà. La *Gaudium et Spes* dice: le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce di tutti gli uomini del mondo, e specialmente dei più poveri, sono le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo. Non dice dovrebbero essere, non dice un luogo d’impegno – una delle cose più contrarie all’essere è vivere il cristianesimo come un luogo di impegno – , fa una constatazione di fatto. Non siamo altri. Se oggi pomeriggio potevo passare un sabato pomeriggio al mare sarei stata contenta, e non sarei stata una persona che non vuole impegnarsi, che non ama la Chiesa. Poi, certo, ho dovuto scegliere e ho scelto questo incontro, perché mi sembrava una cosa bella, bella per le persone che avrei incontrato se riuscivo ad aiutarle un po’, bella anche per me, perché mi dava soddisfazione rispetto al mio lavoro. Ma non è detto che tutti i sabati debba essere così. Non ho nessun senso di colpa se qualcuno mi telefona e mi chiede se sabato prossimo vado a tenere una relazione, e io scelgo di non andare. Come dicevo c’è un solo mondo. Non è che noi dobbiamo impegnarci a far sì che le nostre gioie e speranze siano quelle degli uomini e delle donne. No, è un dato di fatto, non siamo diversi dagli

altri. Sentiamo quello che sentono tutti. Abbiamo paura come tutti, siamo contenti di essere amati, di avere una gioia, di essere riconosciuti, di essere premiati, come sono tutti. Ci preoccupiamo del futuro, come tutti si preoccupano. Ci preoccupiamo dei nostri figli, delle persone che amiamo, come tutti. È una constatazione: c'è un solo mondo. E su questo mondo, su questo unico mondo – che non distingue cristiani, non cristiani, cristiani basic, cristiani plus, cristiani optimus plus – di uomini e di donne, su questo unico mondo c'è una parola di benedizione e di salvezza di Dio. Caso mai, i cristiani rischiano il doppio. Perché avendo avuto in Gesù Cristo la rivelazione del volto di Dio che ci benedice, se non riescono ad essere trasparenti per tutti di questo, saranno giudicati più duramente. Non conviene essere cristiani, non conviene. Come ogni amore, è una spesa a fondo perduto. A dodici anni uno pensa: se quello mi amerà io non avrò più problemi. Ma negli amori veri uno sa che: quello ti ama, ma tu hai tutti gli stessi problemi che avevi prima, perché i tuoi problemi continui ad averli, ti viene il mal di stomaco perché il tuo capo ufficio ti tratta male, ma ti viene anche il mal di stomaco quando il suo capo ufficio tratta male lui. E così hai fatto l'affare del secolo. Non solo non hai risolto i problemi, ma hai due volte mal di stomaco. Perché gli amori non si scelgono per criteri di utilità. Dunque il cristianesimo non è conveniente, non è uno sconto, non è una filosofia di fitness spirituale. Ogni tanto qualcuno mi dice: “Ma poi io mi sento bene...” – io rabbrivisco –, oppure: “io mi sento bene quando prego...”. Pessimo. Perché Gesù Cristo in croce non si sentiva bene per niente. Gesù Cristo, che era Gesù Cristo, prima della sua passione, ha pregato perché gli fosse risparmiata. Poi certo ha detto: “non la mia, ma la tua volontà”, ma di per sé, ha detto: se posso scegliere io, ne farei a meno, ed era Gesù Cristo. Allora, se ci sentiamo troppo bene, ci siamo giocati la passione. Vuol dire che l'abbiamo evitata. Ora, qual è la parola di salvezza? La dico in un mondo un po' provocatorio, come al solito, ma teologicamente molto corretto (e sono disponibile a farvi tutto l'apparato critico, se volete, citando documenti, magistero, per spiegarvi che non è una cosa che ho inventato io, ma che ho solo tradotto in un linguaggio corrente). L'idea, il copyright, è del Vaticano Secondo, non è mia. La salvezza è una cosa molto semplice, ma assolutamente fondamentale. La salvezza è che Dio ci dice in modo autorevole, cioè ce lo dice facendolo – Dio disse “sia la luce” e la luce fu, quando dico “Dio ci dice” è come l'atto della creazione: dice e fa, rende reale – Dio ci dice: voi non siete tutto lì. Non siete tutto lì. Non siete condannati ad essere voi stessi. Faccio un esempio semplice, semplice. Quando uno di noi ha l'influenza o il raffreddore, si dice che *ha* un raffreddore, perché ognuno di noi sa bene che il raffreddore è noioso, che lacrimano gli occhi, che ti viene il mal di testa, non ti riesci a

concentrare, ma tu mantieni la percezione di te: ci sei tu e poi c'è il raffreddore, che ti rompe le scatole, ma rimane una cosa distinta da te. Quando qualcuno di noi ha una malattia molto seria, di quelle che ti bloccano la vita per mesi, normalmente si dice che è ammalato, perché tutta la sua vita è incollata, condizionata, trasformata, mangiata dalla malattia. È molto diverso avere un raffreddore e essere ammalato. E in genere chi è ammalato è molto arrabbiato quando gli altri lo trattano da ammalato, perché con tutte le sue forze cerca di essere uno che *ha* una malattia e non uno che è la sua malattia. Allora, la parola di salvezza è che noi *abbiamo* una vita, non *siamo* la nostra vita. Non siamo tutti lì, non siamo incollati alla consapevolezza di noi, alla consapevolezza del momento che stiamo vivendo, a quello che sentiamo a quello che di noi ci è disponibile, alla nostra volontà, alla nostra capacità. Io credo che in modo parziale, sacramentale, ognuno di noi fa questa esperienza negli amori, ma anche nell'amore di un genitore, in tutte le forme di amore. Ognuno di noi, guardato e incoraggiato, guardato da qualcuno che lo amava, ha scoperto di poter fare delle cose che non sapeva di avere a disposizione. Un bambino amato impara ad andare in bicicletta, contro la sua stessa paura, certo di non saperci andare. Ci va, e si stupisce. Un adulto amato tira fuori una pazienza che non sapeva di avere. Cioè un amore mette a disposizione di noi stessi delle capacità che noi riconosciamo come nostre quando ci sono, ma che non sapevamo di avere a disposizione. E c'è poco da fare, lo sappiamo bene, quello che succede lo vediamo bene soprattutto sull'educazione dei piccoli. Tutti ci dicono che un bambino per esempio non abbastanza amato, oppure picchiato da bambino, avrà grande difficoltà a non diventare un adulto violento. Perché se tu da bambino, nel rapporto che dovrebbe essere amoroso, sperimenti la violenza, questo tira fuori da te la violenza che tu non sapevi di avere. Riesco a spiegarmi? Allora, la parola di salvezza è esattamente questa: Dio ci dice, in Gesù Cristo, non siete tutti lì. Non c'è gioia, dolore, fatica, allegria, soddisfazione, disillusione..., continuate l'elenco, non c'è niente di tutto questo che dica mai la totalità di me. Perché fino all'ultimo giorno della mia storia, fino a quando non vedrò Dio faccia a faccia, io *credo* che c'è una parte di me che io non ho ancora a mia disposizione, e che quando avrò a disposizione, riconoscerò come profondamente mia, che non verrà da altrove, ma che io non mi posso rendere disponibile da solo. Cioè, io non me la posso rendere disponibile perché mi impegno, perché ci penso, perché..., ma solo lo sguardo di un altro la può chiamare in vita. E quella parte è immagine di Dio, posta in noi nella creazione. Che si chiama Spirito, che il Battesimo ha trasformato nel volto di Gesù Crocifisso, immergendoci nella passione, morte e resurrezione del Signore. Così Dio Padre quando mi guarda, vede il volto del suo Figlio Crocifisso e

ancora una volta lo risuscita. E dunque mi rende disponibile un altro pezzo di me, che io riconosco come mio, che diventa me, ma ce n'è sempre un altro pezzo, fino all'ultimo giorno della storia. Questa roba nel linguaggio tecnico della teologia si chiama *riserva escatologica*. Il cristianesimo è questo, è questa esperienza, o meglio, è questo esercizio di fede: organizzare tutta la propria vita, appoggiandola sul pezzo che non mi è disponibile. Guardate, io non so se riesco a rendere sufficientemente tutta la concretezza di questa faccenda, di quanto questa cosa non sia affatto astratta. Chiunque di noi ha dovuto decidere rispetto a un amore, all'essere stato deluso, tradito da qualcuno, e ha dovuto decidere se si poteva ancora fidare, ha cercato prove, ha cercato parole, ha chiesto all'altro: "Sei pentito? Chiedimi scusa", ha fatto mille organizzazioni, e poi, dopo, si è trovato di fronte allo specchio a decidere se appoggiare la sua fiducia su quello che non c'era. E cioè la certezza che dell'altro si potesse fidare. C'è un punto in cui quella decisione la devi prendere, e non c'è santo, non potrai mai avere la prova matematica. Puoi avere degli elementi che ti incoraggiano in quella direzione o degli elementi che ti scoraggiano, ma c'è un punto in cui sei tu e devi dire: ok, allora ora io adesso mi rimetto nel rapporto con quella persona, fidandomi, partecipandogli la mia vita, condividendo sogni, attese, desideri..., tutto questo su ciò che di per sé non c'è, ed è che costui è affidabile. Oppure faccio un passo indietro. Credere in Dio significa organizzare tutta la propria esistenza appoggiandola su quel pezzo che ancora non c'è, di me e di Dio. Riesco a spiegarmi?

Voi mi direte: ma è un pezzo che non c'è, o è un pezzo che non si vede, ma che c'è? No. non c'è nella storia. Perché noi diciamo sempre nella liturgia: aspettando il tuo ritorno. Non c'è. Se no non potrebbe ritornare. Questo nel cristianesimo è molto chiaro. Gesù c'è stato, Gesù si è storicamente mostrato, si mostrerà al suo ritorno, nel mezzo abbiamo un sacramento, cioè un segno, perché il volto, cioè l'esperienza storicamente sperimentabile non c'è. È molto chiaro. Il pezzo di me e il pezzo di Dio che mi potrebbe far dire "ok, è così, ho tutti gli elementi, decido", la prova definitiva, l'esperienza storica, non c'è. Ci sarà al ritorno del Signore, quando tutti lo vedremo faccia a faccia, non più in uno specchio, non più nel regime dei segni. Noi per adesso abbiamo la foto dell'amato lontano, che è l'Eucarestia, la memoria di quello che è stato vissuto, il desiderio; ma l'amato non c'è. Quando torna finisce la storia. Questo per i cristiani è stato sempre molto chiaro. Per questo si parla di riserva escatologica. Cioè quel pezzo ci sarà, sarà disponibile solo alla fine. Ma è chiaro che non è solo che noi aspettiamo la fine, perché si tratta di costruire ora la storia appoggiata su quel pezzo che ci sarà. Quindi il legame tra l'aldilà, per dirla in modo classico, e la storia è molto forte.

Perché io costruisco tutta la mia vita appoggiata su quel pezzo, anche di me, non solo di Dio, che non mi è ancora disponibile. Sulla pazienza che non ho, sull'amore che non ho, sulla misericordia che non sono in grado di esercitare verso me e verso gli altri. Questo significa esser cristiani. Noi in genere pensiamo che esser cristiani significa "impegnarsi a", come se fossimo noi che ci miglioriamo. Ora, certo, noi ci siamo, qualcosa facciamo. Ma sostanzialmente, nella sostanza, noi possiamo spostare poche cose. Nessuno di noi qui presente ha dodici anni; dopo i trent'anni uno non cambia più. Sì, ammorbidisce un po', diventa un po' meno brontolone se si impegna a non rompere troppo le scatole agli altri, ma nella sostanza non cambia più. Certo, ogni giorno prova a smussare un po' gli angoli, a farsi un po' coraggio. Ma la nostra vita è una cosa seria, non si cambia come da bambini: non lo faccio più. Ma il problema dei cristiani non è questo. Il problema dei cristiani è costruire la propria vita sulla misericordia che io ho ricevuto e che non sono in grado di dare, convinta che, se così faccio, Dio darà quella misericordia che io non so dare. Costruire la mia vita sbilanciata sulla pazienza che io non ho, perché sono certa che Dio è fedele e che dunque Dio realizzerà quella pazienza. E io rimarrò come un bambino piccolo, con la bocca a ovale, a contemplare le meraviglie che Dio compie e a dire: ma pensa...! Che è quello che ciascuno di noi dice quando veramente facciamo qualcosa di bello, che in genere facciamo quando ci distraiamo. Uno fa qualcosa e poi quell'altro ti dice: "guarda, hai avuto un gesto che mi ha consolato", e tu dici: "o pensa...!?". Poi ci pensi un attimo e dici: "è vero, però, è un gesto carino, mi è venuto bene!". Quando non siamo così impegnati da noi stessi a sentirci bravi, santi e impegnati, ma ci slanciamo sulla fiducia rispetto alla nostra vita e a quella di Dio, poi Dio piglia delle cose, a volte banali, che noi tendenzialmente sottovaluteremo e fa un miracolo, qualcosa fiorisce e io dico: "ma pensa?!". Tutti i santi raccontano questa esperienza. Ti dicono: "ma io non stavo facendo niente di speciale... Sì, sì, va bene, mi sono un po' agitato, ho fatto quello e quell'altro...ma poi... mi è fiorito tutto". E ti dicono: "la provvidenza...". Solo che noi normalmente siamo così interiormente ammobiliati dal sentirci buoni, cioè così occupati a impegnarci, che lo spazio per Dio non c'è. Noi in fondo – lo dico in modo un po' ironico, spero che nessuno se la prenda – abbiamo sempre la convinzione che è vero, Dio è grande, Dio è onnipotente, Dio ci ama, ma poi se non ci penso io... Dio mica se la cava tanto, diciamocelo! Se non raddrizzo io il mio parroco, se non spiego io le cose ai bambini del catechismo, se non organizzo io l'oratorio... se non faccio... metti che poi Dio si distrae. Allora, siamo talmente occupati in questa cosa, che Dio non ha proprio più spazio, e poiché Dio è uno rispettoso e non ci parla sopra, non è un politico contemporaneo di quelli che strillano,

allora se noi parliamo, lui fa un passo indietro e aspetta, aspetta che abbiamo finito di parlare. Dunque se noi ci agitiamo, molto, Dio aspetta che finiamo di agitarci.

La speranza

Diventa un po' più comprensibile che la speranza non è semplicemente avere un bel carattere o essere ottimisti. E che soprattutto la virtù della speranza non è il contrario, per esempio, della disperazione o del dolore o dell'urlo anche arrabbiato. Io faccio sempre un esempio personale, che mi riguarda personalmente, non perché sia particolarmente interessante, ma perché su queste cose in genere uno parla di sé. Quando è morta la mia mamma, io ho fatto proprio l'esperienza di cosa vuol dire che la speranza, la rabbia e il dolore non sono contrari. Io non ho nessun dubbio che, per esempio, la mia mamma mi può volere bene di più e più efficacemente adesso, perché prima, sia io che lei, figlia femmina con la madre, un po' di nevrosi in circolazione ce le avevamo: proiezioni, pasticci, per cui ogni tanto non ci capivamo. Adesso io continuo nella mie nevrosi, ma lei che sta in braccio a Dio è molto più libera nei miei confronti, e dunque mi può volere bene molto meglio. E non ho nessun dubbio che ci ritroveremo. Detto questo, contemporaneamente ho un dolore. Sono passati undici anni, tutte le volte che vado a casa da mio padre e apro la porta, (tutte le volte che arrivavo mia mamma sentiva la porta che si apriva e mi veniva incontro e mi diceva: "ti faccio un caffè?"), dopo undici anni mi manca ancora adesso. Mi dà un dolore che mi strappa dentro entrare e non c'è lei che mi dice: "ti faccio un caffè?". Le due cose non sono contrarie. La speranza non è un generico ottimismo. La speranza per un cristiano è figlia di quella fede di cui parlavo adesso. Che cosa speriamo? Speriamo che ciò che di me non mi è ancora disponibile, un giorno, un po' per giorno o l'ultimo giorno, mi sarà reso. Che come per la Maddalena nel giardino, il giardiniere si girerà e mi restituirà il mio nome. Ricordate il capitolo 21 di Giovanni: Maria è rimasta a piangere sulla tomba vuota, vede il giardiniere, gli dice: "se sei tu che hai nascosto il mio Signore...", lui si gira e dice: "Maria". Le rende il suo nome. Questo speriamo. Che nell'ultimo giorno saremo chiamati col nostro nome. Dio ci renderà la totalità di noi stessi. Per questo i cristiani danno un nome cristiano nel Battesimo. Fanno rinascere un figlio con un nome, perché quel nome gli sia reso da Dio nell'ultimo giorno.

Seconda e più complicata questione, sulla quale io ho ormai abbondanti attacchi di orticaria, riguarda il binomio speranza e testimonianza. Scusate se faccio una caricatura, nessuno di noi ragiona così, ma il rischio di questa

faccenda è pensare che la speranza è una specie di buon carattere, di ottimismo sul futuro, di sorriso stampato, e la testimonianza della speranza sarebbe andare in giro a rompere le scatole a tutti quelli che stanno male dicendogli: “ma no, ma no, devi sperare”; che è come dire a uno ansioso “calmati”: lo agiti tre volte tanto. Se a uno che soffre vai lì e gli dici: “devi sperare, devi sperare...”, quello si sente ancora peggio. Allora, attenzione a che cosa vuol dire testimoni della speranza. A che cosa vuol dire testimoni in generale, nel cristianesimo. Che cosa è la testimonianza cristiana? Lo dico brevemente. In fondo noi dopo il Vaticano Secondo abbiamo pensato che il Concilio fosse un corso di galateo. Nell’800 funzionava così: chi non era cattolico, o era malvagio o era scemo. O era uno che non aveva capito come stavano le cose, poveretto, oppure era uno che aveva capito, rifiutato e dunque sarebbe andato all’inferno. E noi abbiamo un po’ interpretato la svolta del dialogo del Vaticano Secondo come se fosse uguale, cioè: io so la verità, quegli altri che non l’hanno accettata, o sono scemi o sono malvagi, ma non si dice. Il cambiamento radicale sarebbe che il Vaticano Secondo ci avrebbe insegnato ad essere educati e che non si dice. Poi alla fine Dio prende e manda tutti in paradiso, anche gli scemi e i malvagi. Questa sarebbe la grande svolta del Vaticano Secondo? No, non è così. Cioè, non è che la speranza cristiana sarebbe un modo educato per pensare esattamente la stessa cosa che si pensava prima e cioè: io ho la verità e tu no, i cristiani hanno ragione, gli altri hanno torto. I cristiani cattolici hanno ragione due volte e gli altri hanno comunque torto. Non funziona così. Il Vaticano Secondo ci dice che la testimonianza cristiana è una cosa ben più seria e ben più grave. La testimonianza cristiana è che ciò che io testimonio non è una serie di contenuti, la risposta che io ho e tu non hai. Non è questo. La testimonianza cristiana è testimoniare che ciò che è accaduto a me, cioè che la misericordia che ho ricevuto senza essere in grado di agirla, io ti testimonio, contro la tua stessa disperazione, che accadrà anche a te. Io faccio fede, anche se tu non lo credi, che tu sarai raggiunto dalla misericordia di Dio. E guardate bene, faccio un esempio che penso sia chiaro soprattutto a chi ha figli adolescenti. Fare compagnia a un figlio adolescente che si pensa brutto, non amato, che la ragazzina che lui adora manco lo guarda, e si sente infelice e stupido e insignificante...fargli compagnia e non solo dirgli a parole: “ma su, che vedrai passa” – che se gli dici così quello ti sbatte la porta in faccia – , ma fargli compagnia per quei due o tre anni che servono a superare questa fase, facendo con lui e per lui e addirittura al posto suo fiducia sul fatto che sarà amato, e che sarà amato anche se si sente brutto, e che diventerà una bella persona, è una delle cose che distrugge qualsiasi genitore. Genitore che, normalmente, quando finalmente il figlio ha ventiquattro anni e se ne va

di casa dice: “noi abbiamo bisogno tutti di una vacanza, cerchiamo di riprenderci perché qui non se ne poteva più”. Perché è una fatica che ti uccide, è una fatica che ti succhia l’anima, perché non è il problema di che cosa gli dici – sì, anche gli devi dire delle cose – ma non è lì la questione. Non è il problema di dargli ragione, dargli torto..., perché poi gli spieghi, gli spieghi, ma tanto quello non ti sente. È il problema che uno deve stargli accanto, non confondersi, non cascare dentro l’orizzonte problematico dell’adolescente, mantenersi distante, ma essere affettuoso, trovare la misura giusta, stare zitto quando vorrebbe parlare, parlare quando vorrebbe stare zitto, esserci, non esserci, e tutte le volte dire: “oddio, forse ho sbagliato tutto!”, sopportare la rabbia dell’altro, che è una cosa che ti uccide, star lì e non fare una piega e dire: “e arrabbiati, è giusto, hai ragione, devi arrabbiarti” e io devo stare qua e dire: “va bene... e allora, cosa vogliamo fare?”. E tutta questa roba qui. Questo significa far fiducia, non far fiducia a parole, non dirglielo, ma far fiducia, a uno che in quel momento, anche lui, non è tutto lì. Non è il problema di andare e dirgli: “questo è giusto, questo è sbagliato”. Riesco un poco a spiegarmi? Allora, speranza sarebbe questa roba qui, perché quello che io testimonio è l’azione di Dio, non quello che io ho capito. Io testimonio che Dio agisce e testimonio che io sono certo, contro la tua stessa incertezza, che Dio non fa differenze di persone e che dunque accadrà anche a te, se non altro l’ultimo giorno. Allora, se questa è la testimonianza, cosa vuol dire testimoniare la speranza? Non è andar lì e dire: “su, dai, non ti disperare”. Hanno fatto bene i vescovi a scegliere l’ambito della fragilità per il Convegno di Verona. Perché il primo luogo in cui si testimonia la speranza è nella condivisione con quelli che fanno più fatica e nella lotta con loro per superare le situazioni di fatica. Così come il primo modo per testimoniare a un adolescente che ce la farà è stare dalla parte delle sue fragilità. Tutti i genitori sono stati odiati perché di fronte alla disperazione: “con questo naso non mi amerà mai nessuno” hanno commesso l’errore di dire: “ma ci hai un così bel nasino!”, che il figlio li avrebbe ammazzati. Ma detto ciò, tutti i genitori, al di là di aver detto l’infelice frase, poi dopo sono stati lì. Prima di quella frase, dopo quella frase, a raccogliere le lacrime sugli amori infelici, a preoccuparsi quando gli amori erano felici, perché pure lì c’è da agitarsi quanto basta... e così via. A farsi venire le ansie: “oddio, oddio, speriamo che non sia troppo felice questo amore”. Questa è esattamente la questione. Testimoniare la speranza è condividere le fragilità, abitarle, con chi è fragile, abitare le nostre fragilità. Essere certi che saremo restituiti a noi stessi, perché Dio così farà, e far tutto questo dalla parte di chi fa più fatica. E dunque si capisce perché la speranza sta insieme alla carità. Sta insieme alla carità perché il problema non è fare pac, pac, sulle spalle di qualcuno e dirgli: “su, vedrai

che ce la farai!”. Testimoniare, come dicevo prima, richiede un grande dispendio di carità. Cioè bisogna proprio mettersi lì, spendere la carità nel senso più semplice, la carità del nostro tempo, la carità del condividere le nostre fragilità, la carità della nostra vita, la carità di stare accanto a qualcuno che non sa e non pensa di farcela. E di starci continuando a guardarlo come uno che ce la farà, per chiamare in vita quelle energie che gli consentano di farcela. E per questo ci vuole la carità, proprio quella di cui parla Paolo: la carità è paziente, la carità è benigna, la carità non si adira, cioè non una carità teorica, no, no, proprio una carità che abbia quelle caratteristiche lì, perché ci vanno tutte e forse nemmeno bastano. Ci va di essere benigni, cioè vedere il bene anche dove non c'è. (Io avevo un amico prete molto buono, un uomo delizioso, che un altro amico diceva sempre che era un uomo così benedicente che se qualcuno gli diceva: “sei veramente stupido”, la sua reazione era: “però, hai una bella voce!”). Benedicente significa questo: significa che quello che io vedo è il bene, e dunque quello che io dico è il bene. Guardate che non era ingenuo quest'uomo, per niente, però è vero che quando qualcuno si rivolgeva a lui, lui non riusciva mai a vedere il male che eventualmente gli veniva proposto, ma trovava sempre il bene tanto che certe volte che tu rimanevi senza parole e dicevi: “va beh, ma come ha fatto, come ha fatto a vederlo?, non mi sarebbe mai venuto in mente”. Noi non ce la facciamo più ad essere benigni, facciamo una fatica boia a vedere il bene, perché ce n'è poco, è difficile vederlo e siamo tutti sfiduciati e stanchi. Dobbiamo forse veramente fare un esercizio, non ingenuo, di benedizione.

La sfida

Terza e ultima questione: qual è la sfida? Credo che ognuno di noi ha la responsabilità battesimale di individuare le sfide che trova di fronte a sé. Io personalmente ne proporrei tre, quelle che a me sembrano le sfide più urgenti.

La prima sfida è nell'essere di nuovo capaci di *dire in un modo sensato, per noi e per gli altri, in cosa speriamo*. Cioè, di smetterla di dire che speriamo nella salvezza eterna, ma anche di smettere con tutte quelle frasi fatte, troppo facili: speriamo in un senso della vita, in Gesù Cristo... che sono tutte belle, giuste, vere, ma non dotate di senso. Capita come ad una persona che lavora con me, che è una che arriva sempre in ritardo, che un giorno in cui i colleghi gli hanno fatto una sfuriata perché l'abbiamo aspettata tutti per tre quarti d'ora e poi lei finalmente si è degnata di arrivare, lei si gira verso di me e dice: “Morra, lo dico a te perché tu sei cattolica e dunque puoi capire. Io sono buddista: arrivare in ritardo è il mio karma”. E io ho detto: “forse

allora il nostro karma è aspettarti”. Finiamo per diventare dei personaggi folkloristici di questo genere: “in cosa credi tu?”, “io in Gesù Cristo”, “ma pensa..., io in Budda”, “io invece nel potere della fitoterapia...”. Siamo un’opinione tra le tante, perché appunto usiamo un linguaggio esotico ormai, assolutamente esotico, non più dotato di un senso reale, e in questa città della tolleranza tutti possono credere in qualsiasi cosa, figurati se uno non può credere in Gesù Cristo! Ma certo, no? Io ho l’hobby del ciclo-turismo, io sono astemio, io sono cristiano. Uguale. Tutta la stessa roba. Allora, mi sembra che sia una grande sfida quella di provare a dire in cosa speriamo, in un modo che non sia un’opinione folkloristica, religiosamente espressa. Faccio un piccolo inciso. Qui si gioca anche la questione, oggi molto discussa come sapete tra vari gruppi di credenti, sulla questione della verità. Riportare il cristianesimo allo statuto di una verità e non di un’opinione non passa attraverso il fatto di diventare più “squadrate”: questo è giusto, questo è falso, bisogna avere il coraggio di ridirlo, perché il cristianesimo è una verità, non è un’opinione. Ma passa attraverso il fatto di dire delle cose dotate di senso, che possano essere percepite come una verità, per l’appunto, con cui uno poi decide se è d’accordo o non d’accordo, rimane libero di rifiutarla quella verità. Ma se non vogliamo finire nelle opinioni, il problema non è urlare forte – come ben dimostrano i politici – ; il problema è dire delle cose di cui uno capisca di che cosa si sta parlando. Non usare un linguaggio folkloristicamente religioso. Quando io, con i miei molti amici non credenti, ragiono su cose come quelle su cui ragionavo con voi prima, tipo su costruire/organizzare la propria vita sbilanciata sul pezzo che non c’è, capiscono di cosa parlo. E molto spesso non sono d’accordo. E ti dicono: “no, io ho cinquant’anni e voglio delle sicurezze, voglio appoggiarmi solo sulle cose che posso governare io, non sono in grado di fidarmi di ciò che non governo io”. Perfetto! Ci siamo capiti. Ma stiamo parlando di qualcosa di cui sia io che te capiamo che è una cosa seria. Allora, mi pare che la prima grande sfida sia imparare a dire in cosa crediamo, nell’ordine delle verità, appunto, non nel senso di gridare forte per dire una verità autoritaria, ma nel senso di non accettare di essere ridotti ad un’opinione folkloristica, perché detta come una cosa non dotata di senso.

Seconda sfida. Io credo che la seconda sfida sia *ritrovare la speranza come un esercizio comune*, e non solo come una virtù privata. O peggio, come tendiamo a pensare oggi, come un’indole di carattere. Ci sono quelli ottimisti e quelli pessimisti. Poi, proprio se ci impegniamo un po’, ci sono quelli che si esercitano a sperare e quelli che non si esercitano. No. La speranza è un’attitudine comune dei cristiani come Chiesa. Io denuncio l’appartenere a una generazione che è cresciuta a dosi troppo intense di don Milani per trovare

la propria soluzione personale all'egoismo, e non sono in grado di pensare che il problema di essere credenti è un problema comune, di Chiesa, non di coscienza, di singoli. Se devo cavarmela da solo, non vale la pena essere cristiani. Se devo cavarmela da solo me la cavo da solo, va bene, sono una donna autonoma, mi sono sempre portata i miei zaini, non ci ho mai avuto, come dire, insolvenze, pago i miei affitti e le mie bollette da quando avevo sedici anni e sono in grado di cavarmela da sola. Ma, se devo cavarmela da sola allora è una faccenda di coscienza, non riguarda più nessuno. Non è così. I cristiani sono un popolo, che non vuol dire che usano gli altri come stampelle o le comunità come luoghi di identificazione per la propria insoddisfazione, ma vuol dire che ne dobbiamo uscire insieme, che dobbiamo trovare un linguaggio condiviso e delle prassi condivise. Che dobbiamo diventare uomini di speranza e non di depressione. Che i nostri preti, che sono i più depressi tra di noi, escluso i qui presenti, come sempre, forse devono anche curarsi, ma comunque bisogna che in qualche modo ne sortiamo. È un dato ormai sociologicamente calcolato: il tasso di depressione nel clero medio-basso, preti e vescovi non di primo rilievo, è il triplo del tasso medio italiano. C'è qualcosa che non va. Allora, questi problemi vanno affrontati, bisogna guardarli in faccia, chiamarli con il loro nome, prendere qualche antidepressivo se serve, ma anche re-imparare a fare della speranza un tessuto comune, non un esercizio di coscienza.

Terza sfida. La terza sfida mi pare una sfida molto radicale, molto dura e per la quale mi pare che siamo ancora più indietro rispetto alle prime due, su cui già siamo abbastanza indietro. Ma, io credo, è una sfida urgentissima, drammaticamente urgente. Ed è la sfida di *re-imparare a prendere sul serio la sofferenza*. In questo ci siamo lasciati traviare dalla cultura in cui viviamo: rimuoviamo la sofferenza. Perché viviamo in una società che la rimuove, che non è in grado di affrontarla, ma noi come cristiani siamo peggio della media. Noi che siamo discepoli di uno che è morto in croce, non la prendiamo mai sul serio, la risolviamo sempre facile. La Chiesa per secoli è stata bravissima nel trovare le misure, senza sbrodolamenti sentimentali, di fare compagnia alle persone nei passaggi complicati della loro vita. La liturgia funebre è, ad esempio, un esercizio – con tutto quello che c'è intorno non solo di rito liturgico, ma di cultura, di abitudine, di elaborazione – un esempio grandioso di fare compagnia a tutti, soprattutto ai più deboli, quelli che non avevano tanti strumenti culturali, nei passaggi complicati della loro vita. Una delle cose che io spero tragicamente è che noi abbiamo perso questa capacità, che ciascuno di noi se ha un guaio, l'ultimo posto in cui gli viene in mente di andarne a parlare è in parrocchia. Che i guai seri non trovano mai la strada dei nostri gruppi, le parole dei nostri gruppi, la

condivisione dei nostri gruppi o delle nostre esperienze. Al massimo si va a parlarne col prete, sempre meno tuttavia, perché una volta i preti erano un elemento di stabilità nelle nostre comunità, cioè un po' come il maestro e il farmacista, una persona di riferimento, di cui ci si fidava, una persona perbene, diceva mio nonno – che era un grande anticlericale, ma diceva “però il prete in genere è una persona perbene” –, che non aveva interessi personali, che era libero. Sempre meno questo accade, perché sempre meno, aldilà delle singole persone, non abbiamo più questa immagine del prete, e spesso anche a causa delle singole persone che incontriamo. E sempre meno le nostre chiese hanno una possibilità. Per esempio sempre di più i funerali diventano atti burocratici, sempre più raramente si sperimenta la consolazione di un dolore. Non abbiamo parole. Tutti abbiamo paura che certi passaggi dolorosi della nostra vita, per esempio, vengano giudicati, e quindi non li diciamo, ce li teniamo dentro come un segreto, perché abbiamo paura che se li diciamo scatta il giudizio, e così via. Io credo che la terza sfida sia molto drammatica, molto seria, per noi e per gli altri, ma per noi prima di tutto. Si tratta di recuperare una parola sulla sofferenza, il modo di raccontarla, il modo di accompagnarla, il modo di consolarla. Sono stata recentemente a un seminario, a cui mi hanno invitato un gruppo di medici per niente cattolici, di una facoltà che c'è a Roma, dove stanno facendo tutto un lavoro, un master abbastanza complesso, sul passaggio della professionalità medica dalla professionalità di cura per la guarigione alla professionalità per l'accompagnamento alla morte. Sempre di più la medicina è cosciente che in fondo è banale guarire, che il 90% delle cose ormai le guariscono i farmaci e le macchine, ma che il vero problema non è guarire, ma rimane quel tipo di malattie da cui non si guarisce e per cui i medici stessi hanno una crisi di identità drammatica, di impotenza e di rabbia, nel sapere che alcune cose non guariscono. Mi hanno invitato a fare un intervento su una riflessione teologica su questo, con la seguente motivazione: la Chiesa Cattolica ha sempre saputo accompagnare senza risolvere: su quali principi ha appoggiato questa cosa? E io pensavo, raccontando a loro alcune questioni, a come ci siamo persi questa capacità, a come siamo diventati anche noi gente che vuole risolvere, organizzare, fare, che si chiede: quanta gente è venuta, quanti si sono impegnati, quanti sono rimasti? Rispetto alla sofferenza questa questione qua mi pare veramente radicale. Uno di questi medici ha concluso questa parte di seminario dicendo: purtroppo la vita è una faccenda da cui non si esce vivi. E trovo che la battuta fa ridere, ma è seria. Allora, questa mi pare una sfida veramente radicale.

Ci può spiegare meglio la questione della secolarizzazione?

Io credo che su questa cosa come AC negli ultimi anni ci siamo persi. Per gente della mia generazione – io ho cinquant'anni quest'anno – l'AC è stata fondamentale e ci ha fornito anche una serie di momenti di studio su alcune questioni. Non solo di confronto, di dialogo, ma proprio di studio, per cui uno veniva aiutato a capire alcuni fenomeni storici, ecc. E temo che l'aver perso questa abitudine non sia un grande guadagno. Per questo io ho dato un po' per scontato che questa riflessione sulla secolarizzazione fosse ampiamente condivisa, invece probabilmente, soprattutto per chi è più giovane, non è così scontato, forse non c'è più stata l'occasione. Il fenomeno della secolarizzazione è un fenomeno europeo e che non ha coinvolto altre realtà. Ed è un fenomeno, come molti fenomeni storici rispetto alla fede, che ha una doppia faccia, perché ha un aspetto, noi diremmo, positivo e un aspetto negativo. Inizia attorno al 1400 col Rinascimento, con la nascita delle scienze, e diciamo, dal punto di vista storico, ha il suo culmine con la rivoluzione francese. Il termine è un termine originariamente giuridico: si chiama secolarizzazione l'espropriazione dei beni ecclesiastici che, dalla rivoluzione francese a Napoleone viene attuata, per cui si tolgono i possedimenti, le terre, le cascine, gli edifici, ecc., vengono espropriati e secolarizzati, cioè restituiti al *seculum*, alla profanità. Ma questo termine poi, al di là dell'ambito giuridico da cui è nato, è diventato un termine chiave per indicare tutto quel movimento che, appunto, nascendo dall'umanesimo e progressivamente, con la nascita delle scienze ha teso a rendere al *seculum*, a togliere dalla giurisdizione ecclesiastica, i modi di pensare, la cultura, i comportamenti. E assume il suo massimo con la rivoluzione francese, nel momento in cui si teorizza la nascita degli stati laici, cioè di stati che non hanno un orientamento religioso proprio, che tollerano le religioni, ma non le assumono. Non è un caso che di questi tempi si sta discutendo su questa questione. Potete trovare sui giornali spesso commenti che riguardano il fatto che l'Islam non ha avuto la secolarizzazione, e dunque è ancora un modo teocratico di pensare, e perciò fondamentalista. È un tema di grande attualità. Il movimento è quello per cui una serie di modi di pensare, ragionamenti, procedure, metodi, regole condivise, si tolgono da un pensiero religioso. Perché, dicevo, è un fenomeno ambivalente? È un fenomeno ambivalente perché, da una parte, è sicuramente positivo per la fede cristiana, perché insegna alla fede cristiana, purifica la fede cristiana da una serie di compromissioni, di comprensioni di sé troppo allargate. Basta pensare al caso classico che si fa sempre che

è quello di Galileo; o al fatto che Giovanni Paolo II, in occasione del grande Giubileo, chiede perdono per non aver riconosciuto che la scienza deve avere una sua autonomia, etc. Quindi questa è sicuramente un'esperienza di purificazione, di togliersi da delle cose indebite. Dall'altra parte il vero prezzo della secolarizzazione secondo me, e sottolineo secondo me – non tutti sono d'accordo su questa cosa – sta nella privatizzazione della fede, cioè nell'aver pensato, appunto come dicevo un po' ironicamente, che poiché le scienze hanno la loro autonomia, l'economia ha la sua autonomia, la politica ha la sua autonomia, la filosofia ha la sua autonomia, la psichiatria, lo studio della profondità dell'uomo ha la sua autonomia, la fede è un fatto di coscienza, è un'opinione, un gusto personale, che uno stato democratico tollera, ma che deve rimanere nel privato. Qui la questione è molto complessa. Io credo che la fede non è un'opinione, è una verità che si può accogliere o rifiutare, ma è una verità. Come tutte le verità di ambito non scientifico, ma relazionale, è una verità che ha delle conseguenze nel comportamento esterno. Ma qui veramente il discorso è molto lungo. Il Concilio Vaticano Secondo, diciamo, assume il principio della secolarizzazione, dopo che per 150 anni era stato molto combattuto, lo assume come un segno dei tempi. Cioè dice: lo Spirito ci ha condotto a ricomprendere la fede nel suo ambito più proprio, a capire che, esempio, la ricerca scientifica ha la sua autonomia, e questa è un segno dell'intelligenza che Dio ha dato agli uomini, e non è contro la fede. Poi bisogna ragionare su come si tiene insieme l'uso dell'intelligenza e la fede in Gesù Cristo, ma non si può negare l'evidenza o non si deve voler negare l'evidenza. Allora, al fondo di questa parabola ci siamo noi, con questa esperienza contemporanea che io trovo raccapricciante, di "atei devoti" e di "devoti atei". Cioè di personaggi alla Pera, che dicono: non me ne frega niente del Cristianesimo, ma Cristianesimo è uguale a Occidente, poi i brutti e i cattivi sono l'Islam, e dunque usiamo il Cristianesimo per difendere l'Occidente: atei devoti. Ma anche di devoti atei: per esempio – facciamo gli esempi al di fuori di casa nostra così nessuno si offende, ma lascio a voi di fare dei paralleli su casa nostra – i fondamentalisti per la difesa della vita americani, ecc., in cui Dio non c'entra più niente, si tratta di difendere un'ideologia, che si attribuisce al Vangelo, ma non ci dimentichiamo che sui dollari c'è scritto "noi ci fidiamo di Dio". Mi sembra che questo connubio tra atei devoti e devoti atei, in nome di una pretesa laicità fasulla, nei fasti della secolarizzazione, sia la cosa più orrenda che possa succedere al Cristianesimo, una strumentalizzazione terribile. Ma poi, per questo motivo, penso che non bastano le chiacchiere, bisognerebbe rimettersi a studiare, rimettersi a studiare che cos'è la secolarizzazione, come funziona, capire che cosa significa che oggi siamo di fronte a questi esiti, capire an-

che, per esempio, certe battaglie politiche che vengono fatte o non fatte, il perché. Io mi sono chiesta molto – e lo dico in modo provocatorio, ne sono cosciente, ma contemporaneamente non entro nel merito della questione discussa – se metà delle energie messe dalla Chiesa italiana sulla questione del referendum sulla fecondazione fossero messe ordinariamente sullo spiegare ai cristiani perché un buon cristiano deve pagare le tasse, che cosa cambierebbe in questo paese. Io credo che qualcosa cambierebbe. E credo che per esempio è uno scandalo che grida vendetta a Dio che la maggior parte dei cristiani di questo paese non paga le tasse che dovrebbe pagare, perché derubiamo il bene comune di una risorsa fondamentale e portiamo i politici a fare delle scelte imbecilli perché non riescono a combattere l'evasione fiscale. Siamo complici su questa cosa, che è una cosa gravissima. Ma voi l'avete mai sentito un battage insistente su questa questione? Io trovo che, appunto, figlia di questo ragionamento è la scelta di fare alcune battaglie e di non farne altre. Allora, io credo che noi come cristiani adulti, con la nostra Chiesa, con i nostri vescovi, con i nostri preti, in comunione e in dialogo con tutti, dovremmo avere degli strumenti, non solo per decidere (se uno mi dice: ma tu sei pro o contro la vita? Non c'è discussione, certo che io sono pro, mica sarò contro la vita, non siamo mica matti!). Questo solo per dire che l'orizzonte è ampio, e non è solo un dato di storia, nel senso "oh che cosa interessante che riguarda il passato!", è un dato anche molto forte riguardo al presente. Io credo al cristianesimo secolarizzato, credo che gli faccia bene, nel senso in cui lo usa il Vaticano Secondo, cioè, per esempio, capace di riconoscere l'autonomia, capace di riconoscere che il bene comune si muove secondo alcune leggi che sono proprie del bene comune, per esempio quella che tutti partecipiamo ai costi reali del bene comune. Poi magari facciamo la battaglia per cambiare un certo tipo di legge sulle tasse perché troviamo quella legge ingiusta, però intanto le paghiamo.

Come si può testimoniare la speranza, in particolare ai giovani?

Questa è una cosa a cui sto pensando molto, un po' perché divento vecchia, e come tutti i vecchi penso ai giovani, un po' per via di figli di amici che sono adolescenti, dei miei vari figliocci sparsi in giro in varie crisi adolescenziali, per il fatto che io faccio spesso questa parte da zia, anche quando non sono biologicamente la zia romana, a cui vengono spediti figli in crisi di 17 anni: vai un po' a trovare Stella a Roma, così.... In relazione a queste cose qua ci penso abbastanza. Penso che ci sono due questioni gravi, su cui abbiamo responsabilità e su cui dovremmo ragionare un po' rispetto a questa faccen-

da. La prima è: la mia generazione, quella dei quarantenni-cinquantenni ha interrotto la tradizione. Cioè abbiamo dato per scontato che su alcune cose non si sarebbe tornati indietro e abbiamo smesso di spiegare alla generazione successiva che senso, che peso avevano alcune questioni, con l'ultimo risultato che i giovani, che per loro caratteristica nascono sempre nuovi al mondo, come se niente fosse mai accaduto prima, semplicemente non lo sanno, non sanno una serie di cose perché noi non abbiamo trovato il modo di trasmetterglielo. Per esempio rispetto alla politica. Io sono veramente allibito, tanto per rimanere nell'esempio di prima, dell'ignoranza politica. L'altro giorno sbraitavo con un giovane diciottenne che andrà a votare adesso per la prima volta e gli ho detto: "ma se io penso che pago le tasse per far votare anche te, mi sparo! Ti proibisco di andare a votare!". Scherzavamo su queste cose e abbiamo ragionato un po'. Però è vero che nessuno ha avuto la pazienza di mettersi lì e spiegargli delle cose. Trovo per esempio che noi abbiamo troppo coccolato e stuzzicato, nei gruppi parrocchiali, l'aspetto imbecille della gioventù: il senso della vita, gli amici, il sentirsi bene, lo star bene..., tutti impauriti da questi giovani. Troppo poco li abbiamo inchiodati a dire: ok, hai diciott'anni, vai a votare, bisogna che capisci qualcosa. Poi vota come vuoi, ma devi capire qualcosa, non puoi essere così inguaribilmente imbecille e andare a votare per qualcosa che riguarda anche tutti gli altri italiani. Quindi adesso ti metti qua e ci ragioni, e ti leggi come funzionano le cose, leggiamo qualcosa... Se io penso alle cose atroci che mi hanno fatto fare ai corsi di formazione per animatori dell'Azione Cattolica, la noia mortale..., però è vero che a vent'anni, per esempio, io sapevo molti numeri del Vaticano Secondo a memoria. Questi nemmeno sanno che cos'è il Vaticano Secondo. Allora, forse dovremmo riprenderci il coraggio di tollerare i loro musi, ma di stringerli, ricattandoli sugli affetti, sì. I nostri assistenti eroici di Azione Cattolica ci hanno ricattati sugli affetti, ci hanno tenuti lì seduti a imparare la Lumen Gentium 33, fino alla nausea, perché gli volevamo bene, non c'è nessun altro motivo. E noi dovremmo farci voler bene, ricattarli sugli affetti, e ridare a questi, contro di loro e contro il loro vivere pigro, un po' di formazione di base su due o tre questioni fondamentali: gli affetti, la Chiesa, la passione per la Chiesa, la politica, la passione per il bene comune. Dobbiamo smettere di stuzzicare la loro approvazione. L'altra cosa su cui credo abbiamo una grandissima responsabilità è che noi siamo troppo pavidì, troppo in cerca della loro approvazione, dell'approvazione dei giovani, siamo incapaci di sopportare i musi che ci fanno e non reggiamo le loro arrabbiate, facendo con questo il loro e il nostro male. Credo che bisognerebbe reinsegnargli che la vita è una cosa seria, che il cristianesimo è esigente, che essere persone perbene non è gratuito, che non si può volere tutto e subito,

essendo approvati da tutti, amati da tutti e a costo zero, perché non funziona così.

Che cosa vuol dire che la speranza è sapere che “non sono tutto lì”, credere in qualcosa che non mi è disponibile?

Se la domanda ti intriga, buon cammino. È il cuore del cristianesimo, dunque io posso anche spiegare, dirti dieci parole in più, ma... Ognuno di noi che abbia compiuto i vent'anni, superata la fase adolescenziale, le confusioni psicologiche, gli ormoni e tutto quello che comportano, nella misura in cui ognuno di noi è un po' adulto, sa bene che non ha totalmente sé a disposizione, sa che ha delle cose su cui è bravo, che ha delle cose su cui è limitato e che poi ha delle parti di sé che non sa. In genere quando uno è adulto comincia a chiedersi: come reagirei se succedesse questo? E non lo sa, non potrebbe mettere la mano sul fuoco. Poi uno magari fa lo sbruffone, però, aldilà di quello che uno racconta agli altri, la verità è che non lo sa e che ci sono alcune situazioni della vita di cui tu hai ragionato, hai fatto, hai detto..., poi capitano e tu trovi delle cose in te che non sapevi di avere. La cosa tipica è che chiunque ha affrontato un problema grave e ne è uscito ti dice: “guarda, non so dove ho preso la forza!”. È vero, uno non sa dove ha preso la forza, e se ci pensava prima era sicuro che non ce l'avrebbe fatta, e poi si è trovato lì e, se il problema era serio e la questione gli stava a cuore davvero, la forza l'ha trovata. E poi quando ci ripensa forse anche ricostruisce alcune persone, alcune situazioni... E in genere queste esperienze qui ti cambiano l'ordine dei valori, ma non dei valori teorici, spirituali, no. Proprio organizzi la tua vita in un altro modo dopo. La cosa tipica è che in genere dopo un guaio grave uno – come dire? – ristruttura i propri rapporti di amicizia. Ci sono alcune amicizie che durano, altre che si perdono intorno a un guaio, alcune nuove che nascono, alcune che cambiano. Perché c'è poco da fare: i nostri amici, posti di fronte a un dolore che non possono risolvere, ti mostrano la verità del rapporto che hai con loro. Dunque alcuni ce la fanno a sopportare il tuo dolore e la loro impotenza e diventano degli amici che non perderai mai più. Altri non ce la fanno e li perdi. E poi in fondo pensi che non hai perso granché. Essere cristiani significa imparare a riorganizzare la propria esistenza globalmente a partire dal fatto che la mia verità è esattamente quella che non mi è ancora disponibile. Cioè che la mia verità non è il mio carattere, i miei desideri, quello che ho realizzato, quello che non ho ancora realizzato, la soddisfazione che ho, la frustrazione che ho, ecc... tutte queste cose sono probabilmente vere, ma che la mia verità di fondo, quella che governa tutto il resto, non è in me, non la governo da me, ma è

altrove. Questa è una cosa che fa terrore. Infatti diventare cristiano è una cosa seria. In genere quando uno vive un amore da adulto e poi ad esempio decide di sposarsi, c'è un punto in cui tu pensi: ok, se io vado ancora un passo avanti nella storia con questa persona qua, sono finito. Perché poi non potrò mai più farne a meno, e questa persona qua magari mi frega, mi tradisce, se ne va, mi lascia... Che corrisponde alla settimana di panico che prende a tutti, per cui uno dice: no, io questo passo avanti non lo faccio, perché se lo faccio non torno più indietro, non sarò mai più come prima, perché io mi metto nelle mani..., uno ha proprio la percezione che la sua felicità da quel momento lì in poi dipenderà dalla scelta di un altro. E gli prende il panico e dice: no! E se quello mi frega io sono finito! Essere cristiani è quest'ordine di cose qua. Uno ci mette, come in tutte le storie d'amore, un bel po' di avvicinamento, di guardarsi, i gruppi, le cose, un'affettuosa amicizia con il Padreterno. Ogni tanto andiamo al cinema insieme, cioè... è carino, uno dice: ma Dio è simpatico, però, mi trovo bene, è uno rispettoso, carino,... E fino lì va bene, c'è tutta una fase di avvicinamento, che è umana. Poi c'è un punto, che dovrebbe corrispondere all'adulità della vita cristiana, ma potrebbe essere anche un punto molto avanti nella vita, perché ci vuol tempo, perché le storie non sono tutte uguali, perché le storie hanno i loro ritmi, perché uno ha paura, perché uno si gira intorno un sacco, perché uno può essersi anche sposato, in chiesa o in municipio, e avere dentro la testa ancora l'idea: caso mai torno da mamma, come ad avere sempre un'uscita di sicurezza che fa sì che non è sposato fino in fondo. Con Dio è uguale. Ma poi c'è un punto in cui uno rispetto a Dio dice: ok, faccio ancora un passo e poi morirò. Nella Bibbia è pieno di storie di questo genere. Sono vere. Faccio ancora un passo e da quel momento lì in poi la mia felicità è nelle Sue mani e io sono fregato, perché non ho più controllo su di me. E questa è la cosa più terribile che un essere umano possa sentire. Quello è il punto in cui si diventa dei cristiani adulti. In cui se uno decide di fare quel passo cambia tutto, e anche non cambia niente. In genere quella sera lì è molto difficile da spiegare agli amici, perché non c'è un motivo, una cosa..., però a te ti è partito il panico. Ma lo sai solo tu quanto è drammatico e quanto tu la mattina dopo sei diverso. Perché poi apparentemente continui normalmente a andare al cinema, a fare una cosa, un'altra..., cioè non è che chissà che rivoluzione, ma tu lo sai... Io credo che noi, per mantenere l'esempio del matrimonio, siamo ridotti tutti nella pastorale a far sposare i dodicenni - per paura che poi scappino - con Dio, con l'ottimo risultato di avere poi degli adulti pluridivorziati, e dunque feriti, lontani, diffidenti..., perché non abbiamo la pazienza di lasciare che le storie con Dio trovino la loro maturità, con un tempo lungo, trovino quella loro sera di panico e ce la facciano a produrre un

noi, che non è più solo un vivere io e te, ma un noi, e un modo di vivere con l'Altro dentro. Un amore diventa un amore serio quando uno si rende conto che comincia a vivere con l'altro dentro. Che poi l'altro ci sia o non ci sia, comunque tu campi con l'altro dentro e non te ne liberi più. Allora, nelle nostre storie con Dio, nella nostra educazione alla fede, nella nostra formazione, siamo diventati tutti scolastici, facciamo tot anni, abbiamo un diplomino, e non abbiamo la pazienza di pensare che l'unica fede plausibile è una fede adulta, che tutto il resto è buona preparazione. Uno per riuscire a impegnarsi in un amore deve essere stato amato da bambino, deve essersi innamorato a dodici anni del compagno del banco davanti, cioè deve avere fatto tutta una serie di altre cose per poter arrivare da adulto a giocare in un amore. Allo stesso modo la fede: uno deve fare catechismo, i gruppi, le cose, andare e venire..., perché se no non avrà la capacità. Ma la questione non si gioca lì, non si gioca nei gruppi, nel catechismo, si gioca quando uno comincia a vivere con Dio dentro. È come metter su casa con una persona che ami, uguale. Fai il mutuo, scegli le tende, discuti sulle tende, ti chiedi dove mettere i cinque posacenere di cristallo che ti hanno regalato, ecc., ecc., su che? Sull'amore dell'altro? Sì, sull'amore che l'altro ti dice in quel momento. Ma anche sulla scommessa di quell'amore che ancora non c'è, dei figli che verranno, dell'invecchiare insieme... è che lì gli ormoni ci aiutano, la psiche, le cose... Per questo tutti i matrimoni, per esempio, le società, organizzano questi casini attorno ai matrimoni..., tutte le culture, per far coraggio ai due. È così, tutte le culture funzionano così. Perché di per sé uno mette in piedi un'ambaradan pazzesco per far finta di niente del fatto che sta organizzando quarant'anni che forse non ci saranno, perché nessuno dei due è in grado di dire di aver potere sul futuro. Allora, in questo senso organizzare una casa con Dio, discutere delle tendine, vedere dove mettere i posacenere d'argento, fare tutta questa roba su una cosa che non c'è, perché non ci sono ancora i quarant'anni che passerai insieme, è la stessa cosa. Non è un caso che la Scrittura usa sempre l'esempio dell'amore tra un uomo e una donna come esempio del rapporto con Dio e non è un caso che gli amori e Dio fanno paura allo stesso modo, gli amori seri, chiaramente, fanno una paura dell'accidente, uguale, come Dio. Sono sempre tremendi, coperti di tabù in tutte le culture, una serie di proibizioni..., perché bisogna maneggiarli con cura, perché uno di per sé si sbilancia su qualcosa che non c'è. Il modo certo per non soffrire è non amare. Vi consiglio di organizzarvi una serata con popcorn e patatine a vedere insieme e a ragionare, a partire da questa domanda, da questo punto di vista, "Viaggio in Inghilterra", che è questa storia di un uomo rimasto vedovo, che ha amato molto la moglie che ha avuto, ecc., e che è sull'orlo di un nuovo innamoramento e che è terroriz-

zato assolutamente dal dolore provato dalla perdita della moglie e paralizzato all'idea di dire: "ancora". Forse gli incontri di formazione si possono anche organizzare così, con dei film, in modo anche molto informale, provando a entrare un po' alla volta, attraverso molte strade, attorno a questi nuclei centrali della questione.

(Non rivista dall'autrice)

Essere uomini e donne di speranza nella Chiesa e nella società

6 MAGGIO 2006

È sempre bello trovarsi insieme a riflettere sul nostro essere Associazione. Facciamo Azione cattolica non in virtù di una responsabilità, a volte rischiamo di ridurci ad un'associazione di responsabili. La responsabilità è un momento occasionale che abbiamo in fasi diverse della vita, siamo stati un po' tutti responsabili, chi in parrocchia, chi a livello nazionale, ma rimaniamo dentro un percorso di vita di chiesa che per me è sempre stato così un modo esigente e responsabile appunto, di vivere la chiesa. L'Azione cattolica quando ero giovanissimo, in anni anche di crisi del mondo giovanile, mi ha aiutato a stare nella chiesa in un certo modo, e poi, andando avanti, mi sono ritrovato ad avere delle responsabilità, ma non è questo il problema, il problema vero è stare dentro un percorso della vita della chiesa.

Uno degli aspetti critici che noi come associazione abbiamo è questa delicatissima fase per cui, emigrando (perché andiamo a lavorare altrove, a fare il militare in altri posti, ci sposiamo, ci spostiamo per mille motivi), viene meno il legame con l'associazione; questo non dovrebbe capitare, capisco che a volte non troviamo un tipo di associazione come quella che abbiamo lasciato (o magari la troviamo meglio, o non troviamo nulla), però se è un modo esigente di vivere la chiesa, dovremmo mettere da parte ogni difficoltà e vivere in modo propositivo il nostro essere AC, perché questa dimensione associativa ha nella continuità un carattere peculiare. Certo le responsabilità hanno un valore, ma finite le responsabilità, di meno ci sono solo le riunioni. Per il resto dicevo bisogna avere questo spirito di vivere la responsabilità in un certo modo per tutta la vita.

Mi inserisco nella riflessione degli amici che mi hanno preceduto su questo tema che ci prepara a Verona, provando a fare dei ragionamenti; il ragionamento fatto a braccio ha un grande vantaggio, è più facile raccoglierlo rispetto alle cose che si dicono organicamente una dietro l'altra, e soprattutto il ragionamento ha il vantaggio che poi chi vuole lo può continuare, lo può arricchire come meglio crede. Credo che un grande vantaggio dell'AC è aver fatto circolare delle idee. Io non sarei quello che sono oggi, se 20 – 30 anni fa, in momenti diversi della vita, attraverso l'AC non avessi incontrato persone che mi hanno fatto fare dei ragionamenti sulla chiesa, sulla vita della fede, sui documenti del Magistero; continuando per mio conto, andando a leggere i documenti che loro citavano, che allora non sapevo neppure cos'erano, sono cresciuto. La prima volta, ad un incontro ad Ancona, nella mia regione, quando sentii citare *l'Evangelii nuntiandi*, mi avvicinai ad una

persona e le chiese: cos'era quel documento che aveva citato, dopo di che andai a prenderlo e a leggerlo. Ci sono dei documenti che hanno un grande significato per la vita. L'AC ci dà proprio questa occasione, di ragionare, di conoscere un testo, di continuare con questo stile fraterno amicale a stare nella chiesa in modo consapevole e intelligente.

Ho accolto questo tema "Essere uomini e donne di speranza nella chiesa e nella società", partendo da due brevi considerazioni, che sono considerazioni anche sulla situazione che stiamo vivendo: di mancate speranze per un verso, per poi dire che cosa ci chiede la sfida di Verona, quali sono appunto queste 4 tappe su cui siamo invitati a riflettere, e dire così come per me la traduzione di essere donne e uomini di speranza nella Chiesa e nella società, significhi riprendere in maniera attuale quella che potremmo chiamare la "questione laicale", la centralità della questione dei laici, che traduce in un linguaggio più noto con dei concetti più nostri la domanda: che cosa vuol dire oggi formare uomini e donne che siano capaci di annunciare gioia, novità, speranza nel mondo in cui siamo presenti?

Riprenderò in chiave di riflessione teologica quella che è l'identità del laico oggi, la questione laicale che sta dietro la richiesta di una dimensione di speranza. La prima considerazione è proprio questa: da tante parti emergono segnali, che riguardano il nostro tempo e sottolineano una situazione nichilista, un rapporto con la vita un po' cinico, una dimensione che fa disperare rispetto a ciò che può essere il futuro della vita, il futuro dell'uomo.

Andando verso Verona

La chiesa italiana ha programmato per il prossimo autunno un convegno ecclesiale, il quarto dopo quello del 1976 che ha iniziato a scandire un certo percorso dopo il Concilio. L'obiettivo del convegno è quello di richiamare i cattolici italiani ad una testimonianza, ad uno stile credibile di vita: Cristo risorto va testimoniato con la novità della vita, capacità di rispondere quindi alle attese, alle domande degli uomini del nostro tempo. Il convegno si inserisce nella fase storica in cui viviamo che ha una fondamentale contraddizione di fondo. Mai come oggi la Chiesa, le cose della Chiesa sono sulla bocca di tutti, sono sulle prime pagine del giornale, ogni evento, ogni fatto, (pensa anche la politica interna, in queste ore si sta parlando del presidente della repubblica), tutti i giornali riservano l'argomento all'atteggiamento della chiesa, c'è un'attenzione che non abbiamo mai avuto per i fatti della chiesa, nel nostro paese.

Se nell'Italia anti-clericale del risorgimento ci fossero stati i viaggi del papa, (un tempo il papa non usciva dal Vaticano) sarebbero stati largamente igno-

rati, oggi non c'è un giornale, anche il più laico e anticlericale che non mandi il suo inviato dietro il viaggio del papa, se c'è un'enciclica o un documento, noi lo apprendiamo dalla stampa laica, quasi prima che da quella cattolica. Oggi c'è un'attenzione per i fatti della Chiesa e c'è un'attenzione anche delicata perché è frutto di un disorientamento, la crisi e la fine delle ideologie, la fine di un pensiero forte, comunque caratterizzato in senso sociale o politico, qual'era il marxismo nel nostro paese, molto forte come cultura, tutto ciò ha fatto sì che anche oggi sempre più larghi settori, anche dell'opinione pubblica si rivolgano alla chiesa in cerca di orientamento, quindi c'è una domanda che si fa alla chiesa. Quasi tutti i grandi pensatori, anche non credenti, sono ora gli interlocutori della chiesa, pensiamo a Vattimo, Cacciari, ecc., questo è un altro fenomeno che non c'era, un interesse nuovo, un essere alla ricerca di una risposta che la chiesa ha, una risposta intesa in maniera generica ad una domanda generica quella che si rivolge alla Chiesa.

La gente spesso non si rivolge alla Chiesa con una domanda precisa di evangelizzazione, chiede più in generale un riferimento etico, morale, quindi una domanda delicata che potrebbe essere anche sviante, cioè una domanda cui si potrebbe rispondere in maniera generica, e che potrebbe far cogliere un po' qui e un po' lì dalle varie religioni e filosofie senza accogliere il nucleo del cristianesimo, una sorta di sincretismo religioso. Quando qualcuno critica l'operato di alcuni settori del mondo cattolico sulla pace, su una certa lettura della figura di Francesco, sull'ecologia, sull'ambiente, intende dire che c'è il rischio che in base ad una domanda che c'è, si presenti un Francesco solo sociologico, perciò il rischio è che c'è una risposta che seguendo una domanda diventa generica, un riferimento annacquato che toglie ciò che c'è di radicalmente profondo e religioso, toglie la radice di Cristo e presenta i valori generici che possono essere alimento in questa crisi che l'obsolescenza delle ideologie ha lasciato sul terreno in materia di grandi temi, come la pace, l'ecosistema, ecc.

A fronte di questo atteggiamento si sviluppa un cinismo, che è di fondo ed è molto meno percettibile di una volta, perché non cavalca il canone del dibattito delle idee. Una volta l'ateismo era un ateismo ideologico, era un ateismo fatto di contenuti atei, si criticava in maniera logica con una precisa proposta di pensiero il fondamento stesso della religione. Oggi ciò che c'è di pessimismo, di cinismo o nichilismo nella vita delle persone, è tutto su un livello esistenziale, cioè non fatto immediatamente di idee o di ragionamenti, ma fatto di prassi, fatto di modelli di vita, spesso inconsapevoli. Questo aspetto che a volte ci sfugge, è molto delicato, perché non si tratta più di fare il contraddittorio sulle idee, come si faceva nell'ultimo dopoguerra. Oggi non

c'è un contraddittorio sulle idee, oggi è molto diverso, perché si tratta di interpretare ciò che di cinismo passa nei modelli comportamentali della vita delle persone, e passa nei nostri stessi modelli di vita.

Fede e vita

C'è una genericità, c'è un grigio che caratterizza la vita di questi giorni, molti modelli di non speranza non sono più modelli che noi abbiamo di fronte, che avvertiamo e, per così dire possiamo scegliere o rifiutare, ma sono modelli che passano per le nostre inconsapevoli, omogeneizzate, scelte di vita, per cui il problema delicatissimo della nuova evangelizzazione è la *rievangelizzazione della comunità cristiana*: non basta essere praticanti, non basta far parte dell'Azione Cattolica, bisogna essere consapevoli che oggi si può essere cristiani solo a patto di una continua costante rievangelizzazione. Nello scontro anche ideologico, non solo era data per scontata l'identità, ma era resa forte dallo scontro. Oggi questa aconfittualità delle idee porta ad un cinismo strisciante, che pervade davvero il pensiero diffuso e il comportamento. Per questo vorrei dire che il bellissimo documento *Evangelii nuntiandi*, l'esortazione di Paolo VI sull'annuncio del vangelo nel mondo contemporaneo, racchiude ancora degli elementi di grandissima attualità. Infatti Giovanni Paolo II quando ha ripreso il tema della nuova evangelizzazione non ha fatto altro che rendere quei temi lì enunciati. Infatti Giovanni Paolo II al convegno ecclesiale di Loreto (tre hanno preceduto Verona, il 1° si tenne a Roma, il 2° a Loreto, il 3° a Palermo) – nel 1985 – prendendo la parola disse una cosa importante che riprendeva proprio una analisi sulla crisi culturale: il dramma che Paolo VI nell'*Evangelii nuntiandi* aveva denunciato era quello di una rottura tra vangelo e cultura. È il dramma di un vangelo, di una vita di fede che non riesce più a diventare criterio di giudizio, a diventare modello di comportamento per la vita delle persone. Questa è la vera cultura: quando la fede diventa cultura e non quando ci sono due lauree. La cultura non è fatta di titoli di studio per i credenti. La cultura per i credenti c'è quando il vangelo, ciò che è radicato nel vangelo, il valore di fondo che il vangelo ci propone diventando vita, diventa la nostra risposta di senso, di significato per noi personalmente, diventa il nostro rendere ragione delle fede che è in noi, della speranza che abbiamo in noi. Nel mondo che abbiamo intorno. La fede deve diventare cultura in questo senso. Noi a volte questo tema non lo trattiamo perché pensiamo che sia un tema da intellettuali, ma non è questo il senso. Un grande uomo della vita cristiana in questo quarantennio postconciliare, Giuseppe Lazzati, nello spiegare l'idea di cultura cristiana diceva che la radice della cultura cristiana è quella della coltivazione della

terra. Cos'è la cultura cristiana? È coltivare i valori positivi che vengono dal vangelo, coltivare, cioè farli radicare e crescere nella vita, nelle istituzioni. Qual è il fine della coltivazione della terra? Dare l'alimento all'uomo, questo è il punto. Il punto centrale è sempre la vita dell'uomo; allora la cultura è il modo con cui noi siamo capaci di partire dal vangelo, di non farne oggetto di una *new age* pastellata, coi colori tenui del pastello, di non farne oggetto di una cosa sociologica che cavalca i grandi temi che possono andare bene per tutti, ma di andare a quella radice di Cristo crocifisso, morto per noi, alla radice della nostra fede e di trasformare quei valori che vengono dalla centralità di Cristo in vita, tant'è vero che la chiave di volta di tutto questo, il passaggio più delicato, più vero lo troviamo nella *Gaudium et spes*, costituzione apostolica sul mondo contemporaneo, al n. 43 dove ci viene proposta la cosiddetta sintesi vitale.

Il dramma vero per l'annuncio della speranza è se la fede non diventa vita, e la vita è quella che noi trascorriamo giorno per giorno, e il senso che noi diamo alla nostra vita è il porci questo problema, è annunciare ragioni di speranza alle persone che abbiamo intorno, non tanto a quelle lontane ma a quelle che abbiamo intorno, cominciando dal marito, dalla moglie, dai figli. Ciascuno di noi per essere significativo per un uomo, per una donna di oggi, deve aver amato la vita, deve aver dato un significato alla propria vita: se il mio studiare, il mio lavorare, il mio far figli, se il mio impegnarmi politicamente non è alla luce del vangelo che diventa vita ed è capace di trasformarmi e di diventare la mia cultura, tutto questo non ha significato, anche se vogliamo fare pubblicità alla fede, non serve a nulla, non conquista il cuore, la vita della gente; questo è un punto (anche di verifica) delicato. Non è alzando il volume o facendo propaganda che noi rispondiamo all'invito del cristianesimo di essere annunciatori. Alle domande di speranza si risponde quando tu accogli il Vangelo nella tua vita e cominci a darne ragione alle persone che hai intorno.

La chiave di lettura della società contemporanea, la chiave di lettura di una scristianizzazione, di una secolarizzazione che rischia la deriva secolarista, apparente, non manifesta, che non passa per le categorie delle passate ideologie, ma che è enormemente presente tra di noi (non solo all'esterno della comunità credente ma anche all'interno abbiamo pezzi secolarizzati, abbiamo pezzi di vita religiosa secolarizzata), la centralità è proprio costruire questo circolo virtuoso che è possibile solo con una certa formazione anche della vita. Ricostruire cioè un circuito virtuoso che collega la fede alla vita, dove la fede diventa cultura e quindi irradia un pensiero.

La terza cosa che volevo dire in queste battute è che il richiamo all'annuncio di speranza per gli uomini del nostro tempo è da un lato attenzione a ciò che cambia nel mondo, ma parte dalla comunità cristiana, anzi dalla comunità domestica, da quella che Carlo Carretto già prima del Concilio, tra soggetti oggi invisibili, aveva chiamato "*piccola chiesa*". Credo tantissimo ad una riscoperta delle comunità domestiche. Oggi noi che operiamo la vita pastorale, se non riscopriamo un cristianesimo vissuto in famiglia, avremo dei grandi problemi, perché oggi la Pastorale è debole (anche per la scarsa cura che si è avuta dell'AC), non c'è catechismo parrocchiale che possa supplire a differenza del passato, anche ad un'evangelizzazione cristiana che i genitori in prima persona fanno con i figli. E non c'è coppia che possa tenere di fronte alla prova della vita se non c'è un minimo di annuncio della verità cristiana, perché se non lo rimettiamo al centro della coniugalità, questo cristianesimo non riesce a dare senso e sapore alla coppia e quindi questa parabola di crescita esperienziale, che noi leggiamo spesso in maniera quasi statistica, dei divorzi delle separazioni ecc., che addebitiamo ad una fragilità dei nostri tempi, dobbiamo addebitarla anche ad una fragilità di evangelizzazione, e al ritardo di quella valorizzazione del laicato, della sua responsabilità nell'animazione delle realtà terrene.

Un aiuto a questo annuncio di speranza ci viene dai grandi segni dell'evoluzione delle scienze e delle tecniche, c'è un progresso nella medicina, nel giro di due tre anni cambiano completamente le prospettive. Siamo in un mondo in cui ad alimentare la speranza dell'uomo c'è un forte progresso legato alla scienza, alla tecnica, alle scoperte scientifiche, al sapere elaborato dall'uomo, questo è un segno di speranza per un verso, ma anche qui dobbiamo essere in grado di leggere come dietro questo segno di speranza, se non c'è la radice cristiana, se non c'è il senso di questa speranza questo segno diventa un annuncio illusorio di speranza per l'uomo e per il suo futuro. Anche con le scoperte scientifiche applicate alla vita umana e quindi alla salute dell'uomo, aumenta l'aspettativa di vita umana, ma voi provate a pensare quante persone anziane vivono una crisi profonda di significato, non sanno perché vivono e chiedono al Signore di farli morire perché non trovano alcun senso, non sanno cosa fare, cosa fare di questa vita, a chi essere utili (spesso è proprio la generazione di coloro che hanno fatto i sacrifici...). La nostra visione vocazionale è che, se siamo in vita, è perché è stato il Signore che ci ha chiamato in vita e quindi la nostra vita ha senso, "ha vocazione" finché c'è. Ora mentre è più facile fare una chiave di lettura di questo genere per l'età giovanile, per un uomo di 80 anni i cui figli sono lontani, che

vive da solo, magari anche in scarse condizioni economiche, viene da domandarsi – come spesso egli fa – perché vive, che cosa vive a fare? In teoria dovrebbe credere che il Signore lo tiene in vita per annunciare gioia e speranza ai suoi coetanei. Oggi la vita prolungata grazie a queste scoperte, mostra una contraddizione: una realtà scientifica che non dà segni di speranza è insignificante, perché se tu non evangelizzi la scienza e non evangelizzi la condizione umana, la stessa scienza prolunga la richiesta di senso, di speranza, producendo in sé solo la depressione.

Altro esempio è il *lavoro*. Una volta in una società dove si lavorava, dove ci si ammazzava di fatica, forse non c'era neanche il tempo per deprimersi, ma di fatto il lavoro dava all'uomo una soddisfazione diversa. Si ammazzavano di lavoro (manuale, agricolo, artigianale) perché non c'era legislazione che li garantiva, però producevano con le loro mani qualche cosa, tu avevi dal lavoro un ritorno di pienezza, di soddisfazione, di senso, biblicamente detto: "alle tue mani operose ha affidato l'universo". Il lavoro terziario può essere questo? Pensi che può dare soddisfazioni? Anche tra i cristiani è cambiato qualcosa, e cioè il corrispettivo del guadagno ci dà la possibilità di poter vivere e riposare, di poterci divertire. Chi delle persone che stanno in parrocchia, che fanno catechismo, vive il suo impegno di lavoro come il *modo* che il Signore gli ha affidato per testimoniare la sua fede, come una possibilità di sollevare l'universo verso di lui per salvare il mondo, chi lo vive così? Com'è possibile vivere la condizione lavorativa in questo modo? Il discorso dell'evangelizzazione come significato della vita e come annuncio di speranza è un punto molto delicato, su cui riflettiamo poco, e poco programiamo e chiarifichiamo i nostri piani pastorali, i nostri piani formativi. La pastorale ripiegandosi su di sé ed espurgando l'AC che era il segno di una domanda matura del laicato si è impoverita, è divenuta autoreferenziale ma per questa via anche altri aspetti, la stessa liturgia, figurano più poveri. Allora, per stare all'esempio che proponevo all'inizio, dobbiamo rievangelizzare il lavoro, per dire che anche se fai l'impiegata, anche se fai il custode se fai la commessa al supermercato, quel lavoro fatto con amore, è il modo in cui ti santifichi e con l'aiuto del Signore è il modo in cui evangelizzi. La parola buona che dici, la pazienza che ci metti, il gusto di fare bene quello che fai, il lavoro non è fuori dalla vita, il lavoro ci occupa gran parte della vita, e bisogna evangelizzare la posizione lavorativa per evangelizzare la vita. Nel lavoro quello che manca è quello che non c'è a monte, perché una volta la gente era abituata a trattare l'anziano in un certo modo, la persona malata in un certo modo, in virtù di un contesto familiare culturalmente cristiano perché frutto di un'evangelizzazione. Perché è venuto meno quello che è stato?

La *pacem in terris*, ci ricorda che la chiesa non è mandata solo per i credenti ma per tutti, non è un segno di salvezza per chi ci crede, ma per tutti. Papa Giovanni in quel documento parlava di una necessità di un laicato capace di dare testimonianza, è – diceva – un laicato “convenientemente formato”. Cosa vuol dire “convenientemente formato”? Vuol dire che certe cose non si improvvisano, cioè per la pratica religiosa non ci vuole tanto, ci vuole un po’ di volontà. Ma la formazione è un punto delicatissimo, uomini e donne capaci di annunciare speranza, sono uomini e donne che scelgono di fare un cammino di formazione. Perché dico “scelgono”? Perché a volte la comunità cristiana potrebbe non essere capace di offrire occasione di formazione conveniente. Le associazioni, l’Azione Cattolica sono strumenti di mediazione per la comunità cristiana. La formazione va scelta, la formazione per il cristiano adulto è infatti sempre anche autoformazione. L’autoformazione è quando tu scegli di non rinunciare ad alcuni passaggi che ritieni veri, indispensabili, per cui se la comunità locale te li offre li prendi lì, altrimenti te li vai a cercare, non rinunci a quei passaggi. Dobbiamo arrivare a scegliere quel percorso di formazione. Un esempio può essere la partecipazione agli *esercizi spirituali*, perché non possiamo convenientemente formarci se non abbiamo un momento in cui rivediamo le scelte della nostra vita. Oppure, prendiamo la catechesi, l’approfondimento sistematico della propria fede: se c’è un incontro, se c’è il gruppo, se abbiamo il testo, magari riusciamo a fare un minimo di cammino. Singolarmente però possiamo farci consigliare un libro, un libro di teologia facile. Ecco, non possiamo non camminare sulla formazione, perché la formazione è esattamente quello che giorno per giorno si aggiunge attraverso le tue scelte per renderti capace di rendere ragione della tua fede. L’Azione Cattolica ha scoperto questa realtà molto tempo prima degli altri, quando è nata ad opera di due giovani Giovanni Acquaderni e Mario Fani nel 1867. Questi due giovani fecero un appello ai giovani italiani per mettersi insieme. Tra le prime cose che scelsero c’era lo studio della dottrina cristiana, quella volta si chiamava così, citando apertamente quella frase di Pietro che diceva così: “Per essere capaci di rendere ragione della nostra fede”. La nostra catechesi è questo, non è un dopolavoro da fare tra di noi, e non è neanche un momento che serve solo a noi. Quando ci riuniamo a fare catechesi, quando ci riuniamo a fare formazione è sempre per darci un aiuto per rendere ragione della nostra fede, perché la nostra fede non c’è data per tenercela dentro di noi, deve diventare vita, e diventando vita interloquisce con la cultura, con la vita, coi modelli di comportamento della gente che abbiamo intorno. Quindi dobbiamo essere uomini e donne

convenientemente formati, perché scegliendo la formazione diventiamo adulti, sono le condizioni di vita che ti dicono se sei adulto o no. Perché la formazione va scelta? Perché tutti i passaggi veri della nostra vita vanno scelti. Un rischio grave è il non impostare la vita in maniera vocazionale. Dimensione fondante, presente nell'associazionismo ma spesso trascurata nella pastorale ordinaria. Faccio un esempio: lavoro all'università e organizzo dei corsi di orientamento per la scelta universitaria, ma l'orientamento universitario non è inserito nell'orizzonte delle scelte vocazionali? Chi sceglie l'università vocationalmente? E quale comunità cristiana, quale parrocchia, quale associazione mi aiuta a scegliere l'università vocationalmente? Cioè facendo i conti con le mie capacità, facendo i conti con i bisogni della realtà, con la possibilità che io ho di servire il mondo un domani? E tutti quelli che sono andati incontro a varie derive perché hanno scelto la professione del padre, perché hanno scelto solo in base allo sbocco occupazionale, e si trovano a convivere con varie difficoltà per gran parte degli anni nel fare cose che non gli piacciono? Non potevano forse essere aiutati? Abbiamo i dati di passaggio da una facoltà all'altra e tassi di fuori corso che ci ricordano anche questo, che manca l'orientamento vocazionale. Mancano le scelte, la formazione è quella che ti porta sulla strada della scelta, donne e uomini che hanno un certo significato sono quelli che hanno fatto delle scelte nella loro vita, per questo sono un passo avanti e non sono coinvolti nelle varie derive. Dopo la fiction televisiva su De Gasperi, in Puglia – al termine di un incontro pubblico – mi chiesero se avevo visto la fiction e mi chiesero da dove veniva fuori una persona così, che formazione aveva. Noi oggi a 40 anni dal concilio ci troviamo a porci il problema di uomini e donne che annunciano speranza in presenza di una fragilità del laicato che sa di "analfabetismo di ritorno", frutto di questi tempi con una incapacità di fare delle scelte e con una riduzione degli spazi di autonomia e di responsabilità su cui bisognerebbe riflettere. Un tempo non era così, ci sono state generazioni che avevano 5/6 figli, che avevano vissuto un cristianesimo, sapendo trovare di fronte a fatti drammatici un senso, un significato alla loro vita e avevano speranza, e diventavano nel paese punti di riferimento per gli altri, donne e uomini che annunciavano speranza, che avevano credito, che si facevano seguire. Allora il problema non è idealizzare il passato, ma saper dire: a quali condizioni? Con quale percorso formativo oggi la comunità cristiana, l'Azione Cattolica, che ha avuto questo compito, a quali condizioni formano uomini e donne così? Penso a quelle scelte grandi di una stagione recente: la resistenza, ad esempio. I partigiani non erano persone che erano cresciuti su questi valori, Teresio Olivelli era fascista, era stato uno degli animatori dei Littoriali, delle gare studentesche del collegio di Pavia. Gli è bastato stare dentro quel con-

testo di guerra, leggere e vedere l'ingiustizia e passare dall'altra parte, e scrivere quella bellissima preghiera dei "ribelli per amore", non ribelli per odio. Una generazione di ragazzi che a 20 anni sono morti per difendere la libertà anche per gli altri. Queste sono le scelte che ci danno il segno di una capacità, che dentro la formazione cristiana sa cogliere i segni esterni, non è succube delle culture dominanti, ma questa formazione della libertà interiore nel momento cruciale supporta la capacità di scegliere, e chi sceglie dà speranza, diventa un segno egli stesso. Un altro esempio è Gino Pistoni di Ivrea che muore dissanguato, lo cito sempre, perché non è il partigiano che muore nella guerra civile nello scontro con il nemico, ma è il giovane dell'AC che si arruola nella repubblica sociale, viene convinto dai compagni a disertare e va sulle montagne, si unisce ai partigiani, durante un'azione di ripiegamento dopo aver minato un ponte, incontra nel bosco un milite fascista che è stato ferito, se lo carica sulle spalle e lo porta in una cascina perché venga curato, e nel ritirarsi viene colpito a sua volta da una granata, è isolato e muore dissanguato, per un gesto di amore, non per un gesto di odio o di lotta. Questi sono i segni esemplari, che ci dicono che c'è stata una capacità di amore legata alle scelte vocazionali, che quando ci siamo formati vocationalmente siamo capaci poi di fare le scelte opportune.

Ci sono ambiti di testimonianza che si devono privilegiare. A me piace che verso Verona ci sia stata data questa parte sull'affettività, la complementarità dei sessi. Questo è un punto delicatissimo, che riguarda anche il dibattito civile, come per esempio i pacs, unioni di fatto ecc. Noi non siamo convenientemente formati, perché non abbiamo più riferimenti certi a quei valori tradotti in una cultura dal cristianesimo. Per cui se 50 anni fa si poteva dire di un atto, è "contro natura", è contro una visione corretta della natura, oggi questa categoria si fa molto fatica ad usarla per sé e ad offrirla agli altri. Qual è l'idea di natura? Come possiamo esprimere quel concetto che già esprimeva Leone XIII: "La legge naturale è scritta e scolpita nell'animo di tutti e di ciascun uomo, perché esso non è altro che la stessa ragione umana che ci concede di fare il bene e ci intima di non peccare" (*Libertas praestantissimum*). È possibile oggi intendersi su questo concetto? Oppure la cultura di fondo è così cambiata da renderla non comprensibile? Questo cosa comporta? Comporta che non ci sono più delle categorie. Ciò spiega cos'è l'evangelizzazione oggi, vuol dire essere tu per primo convinto della necessità di essere evangelizzato, vivere l'evangelizzazione nella tua vita e poi irradiarla attorno a te, con la parola e la testimonianza. Non c'è un'altra strada, a volte la propagazione dei valori è una realtà che va demistificata, quando qualcuno lo proclama per tutt'altro motivo. Quindi, la delicatezza di detta fase storica che noi viviamo, in cui ci viene chiesta la testimonianza non scontata, non

banale e in cui dobbiamo essere capaci di ragionare, ci chiede di rimettere al centro l'idea di laico che il concilio ci ha affidato, vorrei davvero che noi ce lo chiedessimo: c'è oggi una *questione laicale*?

E i laici?

C'è oggi un problema che dice: i laici dove sono, cosa fanno? C'è il bisogno di aprire nella chiesa la questione laicale, il Concilio ha preso atto di un lungo movimento laicale cattolico, ha preso atto di una riflessione teologica del laico molto bella. Congar, Philip, e tanti altri teologi dagli anni '30 agli anni '50, hanno detto cose bellissime sul laicato. C'è un documento, la *Lumen gentium* che ha un capitolo dedicato ai laici, ed è importante, perché ci dice che i laici hanno un ruolo costitutivo nella chiesa. E poi ci sono questi 40 anni in cui lo spirito ha fatto nascere forme nuove, nuovi movimenti, la ripresa di queste associazioni e la grande fatica a dialogare trovando categorie comuni.

A me pare che vada aperta la questione laicale, nel senso di porre alle nostre Chiese la domanda: chi forma il laico, e dov'è il laico maturo, competente, capace di prendersi le sue responsabilità? Questo è possibile solo se noi torniamo a riprendere l'insegnamento del Concilio nella sua essenza. Qual è l'insegnamento essenziale? È il primo concilio sui laici. Il concilio è davanti a noi, diceva Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio ineunte*, non è una cosa passata, è davanti a noi, è la bussola che ci orienta. E qual è l'insegnamento che ci dà? Ci sono due punti: il primo è la riflessione sul fondamento battesimale del laico, e il secondo punto è la nuova visione del mondo che il concilio porta. Questi due punti dicono l'essenza di quello che è l'insegnamento conciliare sul laico. Il primo punto è: per comprendere il Concilio Vaticano II bisogna fare attenzione alla centralità battesimale, perché questo è il primo pilastro che ci offre lo scenario della vita dei laici, i laici vengono dal Concilio radicati non in termini funzionali. I laici sono a pieno titolo dentro la chiesa, perché lo sono in virtù del loro battesimo, non di una chiamata della gerarchia, non di un compito da svolgere, ma per il loro il battesimo sono membra vive di questo corpo, di questo popolo. Si deve segnalare che la nuova fondazione battesimale sposta nella chiesa anche gli elementi relazionali della chiesa, così come sposta l'accordo tra l'essere e il fare. Il laico del concilio è il laico dell'essere, essere laici, non fare cose da laici soltanto. Lo spostamento di queste relazioni è in conseguenza di un altro pilastro che vi volevo segnalare, quello che troviamo nella *Gaudium et spes*, che ci propone una diversa comprensione di tutto ciò che non è chiesa, il mondo. La *Lumen gentium* era stata elaborata con riferimento specifico a quella che era la

chiesa di allora e la *Gaudium et spes* ci ha detto: la chiesa non è più la chiesa che si rapporta con il mondo dall'esterno, la chiesa è nel mondo. Tutto questo aveva due conseguenze fondamentali: la chiesa si sente parte del mondo, e la chiesa vuole guardare al mondo concreto di oggi, quello della storia. Queste due questioni, radicamento battesimale e la diversità di concezione del rapporto chiesa-mondo, rifondano completamente il discorso del laicato sul concilio. Noi non possiamo essere più dei laici che fanno delle cose, siamo laici a pieno titolo per il nostro battesimo; ecco la mia insistenza sul discorso vocazionale! E siamo laici che hanno la responsabilità precisa per la chiesa e per il mondo, perché la chiesa non è fuori dal mondo, ma dentro al mondo. Che conseguenze ha questo per il laicato?

Prima conseguenza: quello che una volta chiamavamo l'apostolato dei laici, diventa una realtà biunivoca, cioè il laico diventa voce della chiesa per il mondo, ma anche voce del mondo per la chiesa. La prima parte la capiamo bene, il laico deve andare nel mondo ad annunciare la verità che è Cristo, ma la seconda: in che misura le nostre comunità cristiane sono disposte ad accogliere il laico donna, uomo, sposato, a fare i progetti, i piani pastorali, perché solo così i progetti, i piani pastorali terranno conto dell'esperienza, delle attese, delle ansie degli uomini del nostro tempo (siamo sicuri che sia sufficiente cooptare solo qualche laico "sicuro", "fedele")? Questa dimensione biunivoca che viene fuori da questo fondamento battesimale e da questa visione nuova di chiesa mondo è un punto fondamentale di prova.

La diversità di concezione del rapporto chiesa-mondo diventa un ambito proprio non solo collaborativo della gerarchia, quindi non c'è più un laicato esecutore, ma c'è un laicato che in qualche modo agisce in virtù di una chiamata precisa del Signore. Non ci ha chiamato qualcuno, è il Signore che ci ha chiamato. Ci sono degli ambiti secolari nella vita del mondo e il Concilio ce ne ricorda diversi, *l'Evangelii nuntiandi* li riassume ad un certo punto al numero 73, sono gli ambiti in cui solo i laici possono portare l'annuncio del vangelo. Ma perché ai laici è chiesto questo compito, questo ministero della Chiesa? Dovremmo riscoprirlo di più questo discorso ministeriale, si è un po' fermato come riflessione teologica, ma è un fatto importantissimo, solo i laici possono essere voce. Allora voi capite quando dico "evangelizzare il matrimonio", noi facciamo corsi di preparazione al matrimonio, ma tutto si sta riducendo a forme di burocrazia, è come il catechismo dell'iniziazione cristiana (che versa in una tristissima situazione nelle nostre chiese e, anche per lo scardinamento dell'associazionismo, segna la situazione della fuga più che dell'impegno). La realtà pastorale da sola non è capace di surrogare quella che un tempo si chiamava militanza e la gente, timbrato il suo cartellino, se ne va.

Annunciare gioia novità e speranza: gioia perché la gioia ce l'ha solo chi vive, la gioia non si inventa, la gioia l'annuncia solo chi la vive. Novità perché il cristianesimo è novità di vita della dinamica di riconciliazione col padre, è novità di vita dei rapporti tra noi, è novità fraterna, è accostamento agli altri. Speranza, perché è la vera ragione della nostra fede, il suo senso, il suo significato. Per avere donne e uomini così, dobbiamo leggere attentamente la realtà di oggi. Individuare i campi specifici che sono principalmente laicali, come campi di testimonianza, attuare un percorso formativo, perché solo un laico convenientemente formato può arrivare a questa testimonianza e riaprire nella chiesa e nella società la questione laicale, laddove questo riaprire nella chiesa e nella società vuol dire due cose diverse. Vuol dire lavorare intorno a questa verità teologica. Se Giovanni Paolo II ha detto che il concilio vaticano II è ancora davanti a noi, vuol dire che è ancora attuale. Le nostre chiese le nostre comunità hanno una visione così del mondo che la chiesa non è una cosa altra, perché la chiesa è dentro il mondo. Questo è il punto. Vedete il dibattito di questi giorni, anche stamattina sul giornale, parlando di una figura di possibili nomi di candidati alla presidenza della repubblica un giornale presentava questa teoria parlando di Giuliano Amato: mentre D'Alema non è battezzato, è ateo, Giuliano Amato pur essendo laico, nel senso di pensiero laicista del nostro paese, riconosce la presenza pubblica della Chiesa, ed è disposto a valorizzare questa presenza pubblica. La nostra insistenza sulla riapertura di un dibattito laicale non è solo un problema intra-ecclesiale, ma ritorna nel dibattito vivo della politica del nostro paese. Noi su questo dobbiamo avere delle idee chiare, se non abbiamo delle idee chiare su che cos'è la laicità cristiana, rischiamo di entrare in questo dibattito in maniera scorretta.

Faccio un esempio con cui chiudo. Parlando di interventi economici delle regioni per gli oratori, ho avuto modo di dire: che cosa sono per me credente gli oratori? Un luogo dove si educa alla fede. E per la società civile cosa sono gli oratori? Qui non dico più un luogo dove si educa alla fede, ma un luogo dove si mettono insieme i giovani dove li si fa socializzare, si fa prevenzione, perché li si toglie da altri giri e si fa un servizio alla condizione giovanile. Allora se devo fare una legge civile, una legge dello stato nazionale, provinciale, regionale, è opportuno che metta in ballo la mia fede? O è più opportuno che si faccia una legge che finanzia luoghi di prevenzione e di socializzazione della condizione giovanile, tra cui certo rientra anche l'oratorio? Non uso la fede per ottenere una provvidenza economica, ho rispettato

la laicità dello stato ed ho ottenuto lo stesso risultato che volevo compreso il riconoscimento pubblico del ruolo educativo della Chiesa. Così facendo non rischio strumentalizzazioni, faccio bene l'evangelizzazione, ma faccio bene anche alla politica. Donne e uomini che annunciano speranza sono donne e uomini che sanno distinguere, ciò comporta non un generico aderire alla fede, ma il prendere coscientemente delle responsabilità, facendo in modo che non venga strumentalizzata la fede o la chiesa, ma offrire una testimonianza per raggiungere il cuore dell'uomo perché questo il Signore vuole, che cambi la vita delle persone, e ci chiede di fare il possibile, insieme agli uomini di buona volontà, per costruire una società.

Indice

Introduzione	5
Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo	7
<i>Viviamo tempi di grazia: ma ce ne rendiamo conto?</i>	8
<i>Il caso serio: rischiamo una generazione di giovani senza speranza</i>	11
<i>Educare alla speranza: si deve e si può</i>	13
La domanda di speranza dell'uomo di oggi.	
Una lettura sapienziale dei segni dei tempi	17
<i>La vita affettiva</i>	26
<i>Il lavoro e la festa</i>	27
<i>La fragilità</i>	27
<i>La tradizione</i>	28
<i>La cittadinanza</i>	28
<i>Dibattito</i>	31
La speranza nella nostra vita.	
Una lettura teologica della virtù della speranza	37
<i>Come capire il cristianesimo</i>	41
<i>La speranza</i>	49
<i>La sfida</i>	52
<i>Dibattito</i>	56
Essere uomini e donne di speranza nella Chiesa e nella società	64
<i>Andando verso Verona</i>	66
<i>Fede e vita</i>	68
<i>A partire dalla piccola chiesa</i>	70
<i>Le quattro piste di Verona e la formazione</i>	72
<i>E i laici?</i>	75
<i>E allora ... speranza</i>	77